

ASSOCIAZIONE CULTURALE
"ASSISTENTE SOCIALE LORENZA DELMARCO"

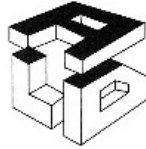
L'Associazione culturale Lorenza Delmarco è sorta grazie ad un lascito dell'assistente sociale Lorenza Delmarco, promotrice di politiche sociali innovative già negli anni 1960/70. Un gruppo di colleghi, raccogliendo la sua eredità ideale e progettuale, ha fondato l'associazione nel 1993 per attuare iniziative culturali nel campo della promozione e dei servizi sociali mediante lo studio, la ricerca, il dibattito, le iniziative culturali e formative.

Atti del Convegno

CULTURA, POLITICHE E PRATICHE DI WELFARE IN TRENTINO

*"Ogni sviluppo veramente umano
significa sviluppo congiunto
delle autonomie individuali,
delle partecipazioni comunitarie
e del sentimento di appartenenza
alla specie umana"*

(Edgar Morin)



ASSOCIAZIONE CULTURALE
"ASSISTENTE SOCIALE LORENZA DELMARCO"

ATTI DEL CONVEGNO

CULTURA, POLITICHE E PRATICHE DI WELFARE IN TRENINO. Evoluzione, stato e prospettive

Sala Rosa della Regione Trentino-Alto Adige

Trento - 27 novembre 2015

Copertina:
Fotografia Sergio Peroceschi
Composizione Graffite - Malé (TN)

Siti dove sono reperibili il rapporto della ricerca e gli atti del convegno:
<http://www.cooperazione sociale trentina.it/>
<http://www.ordineastaa.it/Assistenti-Sociali/Articoli-e-contributi-dagli-iscritti>
<http://www.trentinosocialtank.it/coworking>
<http://www.upipa.tn.it>
<http://www.volontariatotrentino.it/>

Finito di stampare nel mese di maggio 2016
da Graffite - Malé (TN)

INDICE

| | |
|---|---------|
| <i>Presentazione degli atti</i> | pag. 7 |
| Domenico Sartori | pag. 7 |
| Apertura dei lavori | pag. 8 |
| Presentazione della Ricerca: "Cultura, politiche e pratiche di welfare in Trentino. Evoluzione, stato e prospettive" | pag. 9 |
| <i>Paolo Facchinelli</i> | pag. 9 |
| <i>Nora Lonardi</i> | pag. 13 |
| Riflessioni | pag. 19 |
| <i>Ennio Ripamonti</i> | pag. 19 |
| <i>Vincenzo Passerini</i> | pag. 27 |
| Interventi Istituzionali | pag. 30 |
| <i>Ileana Olivo</i> | pag. 30 |
| <i>Carlo Daldoss</i> | pag. 33 |
| Interventi di rappresentanti del Tavolo di monitoraggio della Ricerca | pag. 36 |
| <i>Michele Tait</i> | pag. 36 |
| <i>Massimo Giordani</i> | pag. 37 |
| <i>Antonia Banal</i> | pag. 39 |
| <i>Anna Rita Sonna</i> | pag. 41 |
| Altri interventi programmati | pag. 44 |
| <i>Stefano Bertoldi</i> | pag. 44 |
| <i>Paola Nardon</i> | pag. 46 |
| <i>Rosaria</i> | pag. 47 |
| <i>Angelo Prandini</i> | pag. 47 |
| <i>Federica Sartori</i> | pag. 50 |
| <i>Luca Somadossi</i> | pag. 53 |
| Conclusioni | pag. 55 |

PRESENTAZIONE DEGLI ATTI

WELFARE TRA INNOVAZIONE E SPECCHIETTO RETROVISORE

a cura di **Domenico Sartori**, giornalista de *l'Adige* e moderatore del Convegno.

Il merito del convegno promosso dall'associazione culturale "Lorenza Delmarco" e dedicato alla presentazione del rapporto di ricerca curato da Nora Lonardi, è quello di avere riaperto ad un livello "alto" il confronto sulla cultura, sulle politiche e pratiche di welfare in Trentino. Introducendo il convegno, che ho avuto l'onore di coordinare, mi sono permesso di fare due riflessioni che nel prosieguo dei lavori e degli interventi hanno trovato riscontro.

La prima: i risultati e gli stimoli della ricerca vengono presentati in un momento quanto mai opportuno e nel quale il tema della politiche sociali in Trentino è – dovrebbe essere – all'attenzione di tutti e non solo dei decisori politici che intervengono a livello legislativo. Il lavoro di approfondimento e di ricerca ha il pregio di aver dato la parola agli operatori del sociale e agli amministratori pubblici del territorio, per misurare attraverso la loro consapevolezza, le loro valutazioni, le loro critiche, le loro proposte, la tenuta di un impianto normativo concepito in un'altra epoca. È uno dei punti fermi che emerge dal rapporto di ricerca sul welfare in provincia di Trento: l'impianto normativo che governa il sistema del welfare locale è stato concepito prima dell'impatto della crisi economica. Vero che le tendenze di fondo erano già in atto: la "rivoluzione" demografica, con l'incremento dell'immigrazione e l'invecchiamento progressivo della popolazione, la frantumazione e la maggior fragilità delle famiglie. Ma è altrettanto vero che la crisi e la sua pesantezza hanno contribuito a sovraccaricare di domanda il sistema del welfare, ponendolo ulteriormente sotto stress.

La seconda riflessione deriva dalla percezione che anche in Trentino, come altrove, sia venuta meno la tensione, prima di tutto culturale, che c'è stata in un'altra epoca. Il riferimento è agli anni Ottanta del secolo scorso. Non che allora non ci fosse una situazione di crisi. La chiusura della Grundig, i suoi effetti pesanti sulle famiglie in termini di sicurezza e incertezza sul futuro, emblema di un passaggio di fase dello sviluppo economico-industriale del territorio, fu uno degli accadimenti che contribuirono ad innescare un momento creativo, ad aprire nuovi scenari. In quel contesto, furono inventati strumenti come la legge provinciale n. 35 sulla rimozione degli stati di emarginazione, modello anche a livello nazionale, l'Agenzia del lavoro ed il Progettone per accompagnare gli "espulsi" dai processi produttivi. Quasi vi fosse, almeno in una parte della classe dirigente, la consapevolezza che era necessario cambiare paradigma rispetto ad un modello di sviluppo. Una capacità di innovazione che innervò anche altri settori: è di quegli anni la prima legge locale sul risparmio energetico. Un contesto di crisi e al contempo creativo, di intelligenza e di pensiero aperto. La questione che, sotto traccia, accompagna il rapporto di ricerca sul welfare trentino è la seguente: esiste ancora, oggi come allora, una analoga tensione al cambiamento e all'innovazione nelle politiche sociali?

La risposta non è positiva. Ed è bene partire – ripartire – da questa consapevolezza, che è il filo conduttore di molti degli interventi e delle esperienze raccolte nel convegno e di

seguito riportate. L'exasperata concentrazione sul budget, che è uno dei fili conduttori che emergono dalle considerazioni raccolte nella ricerca curata da Nora Lonardi, non è solo la conseguenza diretta della riduzione delle risorse pubbliche a disposizione del sociale. È anche, e forse soprattutto, il portato di un modello culturale e di un approccio che è all'origine della stessa crisi.

Si rilegga, da questo punto di vista, lo stimolante contributo offerto da Ennio Ripamonti e il suo allarme in ordine alla stessa legittimazione sociale che sta alla base dell'esistenza del welfare. Allora, non è una mera provocazione indicare la necessità di de-ragionierizzare il sociale, oltre che de-sanitarizzarlo, come viene a più riprese indicato nel rapporto-ricerca sul welfare. Serve un cambio di paradigma che più interventi, nel corso del convegno, hanno sintetizzato con le visioni di un welfare di comunità e di un welfare generativo e partecipativo.

Se questa è la via percorribile e da inscrivere all'interno di un nuovo modello di sviluppo sostenibile (sotto i profili sociale, ambientale ed economico), c'è da chiedersi da dove si originino le proposte avanzate di recente dall'assessore alla salute e alle politiche sociali della Provincia, Luca Zeni: quella di concentrare le RSA centralizzandone la gestione a livello provinciale e quella dell'introduzione massiva dei voucher nella gestione delle politiche sociali. Centralizzazione e "mercato": un approccio che sembra utilizzare lo specchietto retrovisore, "roba vecchia" rispetto alla necessità di un nuovo paradigma che il convegno dell'Associazione "Lorenza Delmarco" ha coraggiosamente proposto.

APERTURA DEI LAVORI

Moderatore: Il pomeriggio si preannuncia intenso ed io ho il compito di "fare il vigile" e di essere abbastanza rigido sulla conduzione dei tempi, non solo per quanto riguarda gli interventi previsti e che leggete sul depliant ma anche per dare spazio al dibattito.

Innanzitutto ringrazio Paolo Facchinelli, Nora Lonardi e gli organizzatori del Convegno di avermi invitato: partecipare ad un evento come quello di oggi rappresenta un'occasione di stimolo e di approfondimento sempre utile per noi giornalisti, che spesso ci occupiamo degli argomenti più diversi.

Siamo in attesa dell'arrivo dell'assessore alla coesione territoriale Carlo Daldoss e avremo il piacere di sentire da lui quali sono gli orientamenti della politica e dell'amministrazione provinciale su questi temi.

Ora iniziamo i lavori con l'introduzione di Paolo Facchinelli, presidente dell'Associazione Delmarco che ha promosso la Ricerca e il Convegno di oggi. Seguirà la presentazione in dettaglio della ricerca da parte della sociologa Nora Lonardi.

PRESENTAZIONE DELLA RICERCA

“CULTURA, POLITICHE E PRATICHE DI WELFARE IN TRENTINO.

Evoluzione, stato e prospettive.”

Paolo Facchinelli, presidente dell'Associazione culturale assistente sociale Lorenza Delmarco.

A nome dell'Associazione Lorenza Delmarco devo esprimere, oltre ad un sentito grazie per la vostra partecipazione, la soddisfazione per poter con questo convegno ricordare ancora nel modo migliore e secondo le sue volontà la nostra carissima Lorenza che grazie al suo lascito, come avete visto nell'intestazione della locandina, ha permesso che nascesse dal 1 febbraio 1993 questa associazione, consentendo di arricchire la pluralità di voci che contribuiscono al percorso culturale del welfare trentino.

Non voglio dilungarmi nella presentazione della figura di Lorenza Delmarco, perché i tempi sono per tutti contingentati, ma solo un breve pensiero per ricordarla doverosamente come assistente sociale che seppe tenere la barra ferma sui valori di fondo, con un supplemento di creatività nel proporre forme d'intervento che costituirono i primi passi nella costruzione del welfare Trentino.

Ella fu molto stimata negli ambienti professionali del servizio sociale provinciale e diede un significativo contributo allo sviluppo delle politiche sociali negli anni '60, '70 e '80: la sua competenza era un punto di riferimento per gli assistenti sociali e a supporto del loro lavoro mise a punto utili strumenti informativi come il vademecum dei servizi o la raccolta in un unico volume del ginepraio normativo che caratterizzava (come purtroppo ancora oggi caratterizza) il mondo dell'assistenza.

Va ricordata anche per gli importanti studi sul minimo vitale, misura adottata in Trentino per valutare il bisogno economico e il relativo sostegno e che fin d'allora veniva considerata tappa fondamentale di civiltà per i cittadini e in particolare per le famiglie con figli minori e in condizioni di povertà.

Ci piace quindi ricordarla per sottolineare l'attualità delle proposte e dei valori che sosteneva e testimoniava, nella direzione di un'azione in difesa dei cittadini svantaggiati, facendo leva in primo luogo sulla redistribuzione delle risorse e sull'investimento in servizi di qualità per contrastare le disuguaglianze familiari o ambientali.

La sua professionalità era animata dalla continua ricerca critica, alla luce dei valori di giustizia e di equità, dalla volontà di promuovere e sostenere la solidarietà a livello sociale e comunitario e modalità partecipative (o come si dice oggi di cittadinanza attiva), dalla testimonianza di una responsabilità praticata a livello personale ed istituzionale.

Visti i tempi di confusione in cui oggi viviamo credo che ci faccia bene ricordare il suo esempio di integrità e coerenza, per non perdere la bussola rispetto al senso ultimo delle cose che facciamo e ad un certo modo di lavorare nel sociale, che vorremmo sempre puntato alla crescita delle persone, allo sviluppo di un ben-essere sostenibile e condiviso e di una cultura democratica dei servizi.

La testimonianza e i valori di Lorenza, che storicamente animano la professione del Ser-

vizio Sociale, sono stati raccolti per sua volontà testamentaria da alcuni amici e colleghi: dopo la sua morte abbiamo costituito l'associazione culturale che porta il suo nome, abbiamo portato avanti nel corso degli anni diverse iniziative nel nostro tempo libero oltre l'impegno lavorativo, in uno spirito di volontariato e gratuità.

Un momento importante di questo percorso culturale è stato rappresentato alla fine degli anni '90 dalla ricerca, presentata poi in un convegno, "Politiche e servizi alle persone: quali prospettive in Trentino" realizzata anche allora con il contributo scientifico dello Studio RES della sociologa Nora Lonardi.

La motivazione principale di quel lavoro fu indagare su quale cultura del sociale animava gli amministratori locali nella gestione dei servizi sociali in Trentino. Un tema considerato cruciale per cogliere le caratteristiche e gli sviluppi futuri di un sistema decentrato dei servizi sociali che fosse efficace e di qualità e per avere una chiave di lettura dei ritardi e delle difficoltà che in modo ricorrente si incontravano nella fase di implementazione della Legge Provinciale 14/1991 e delle altre norme di riforma in materia sociale e sanitaria dagli anni '70 in poi. La LP 14 era una legge di riordino dei servizi socio-assistenziali, considerata quadro per il Trentino in virtù della sua potestà legislativa primaria in materia. Era ancor più significativa vista l'assenza di una riforma nazionale dell'assistenza, attesa fin dai tempi della legge Crispi del 1889.

La legge quadro nazionale n. 328 del 2000, lungamente attesa e faticosamente conquistata, fu vanificata poco dopo la sua uscita, svilendone l'efficacia, dalla riforma del titolo V della Costituzione che trasferì alle regioni la competenza legislativa esclusiva in materia assistenziale.

In quegli anni nel Trentino eravamo nella piena espansione di un sistema organizzativo dei servizi socio-assistenziali gestiti in delega dai Comprensori e dai due Comuni di Trento e Rovereto per conto della Provincia Autonoma di Trento: "Un territorio - un governo per i cittadini" era allora lo slogan più gettonato.

Già si percepiva la preoccupazione di quanto fosse faticoso in un momento anche allora di passaggio - ma purtroppo siamo sempre in una fase di passaggio - attuare correttamente i principi e i valori del decentramento, della sussidiarietà verticale e orizzontale per arrivare a realizzare un welfare pienamente compiuto e rispondente alle necessità dei cittadini.

Alcuni nodi irrisolti, emersi dalla precedente ricerca ed emblematici anche per le questioni odierne, riguardavano ad esempio:

- l'importanza del confronto e del dialogo tra mondo professionale e mondo politico-amministrativo: due realtà con responsabilità e competenze specifiche ma che necessitano di procedere insieme, in un continuo scambio circolare di input e informazioni, sia nella fase di individuazione degli obiettivi e delle azioni sia in quella di valutazione dei risultati, nel rispetto delle prerogative di ciascuno.
- Oppure il tema dell'equilibrio da ricercare tra l'esigenza di risparmio, efficienza e ordine nelle procedure e nella tenuta dei conti e la dimensione del cambiamento e della promozione umana, intrinseci ai servizi sociali se li vogliamo intendere come artefici di ben-essere, un investimento i cui risultati sono osservabili solo nel tempo.

La non immediatezza dei risultati vale soprattutto per determinati servizi sociali che non

hanno visibilità e impatto immediato, come ad esempio gli interventi sul disagio psichico, sul disagio familiare, sulla tutela dei minori, sulle politiche di integrazione sociale e che impegnano al massimo le energie e le competenze professionali e le abilità relazionali non solo degli operatori ma anche degli utenti e dei familiari. La particolarità e la complessità del lavoro sociale di aiuto e sostegno alle persone in difficoltà necessitano di essere conosciute, comprese e sostenute dal referente politico. Gli obiettivi da perseguire richiedono necessariamente condivisione e alleanza tra componente professionale e istituzionale.

- Anche rispetto al tema dell'integrazione con la sanità (oltre che con tutti gli altri comparti del sociale, come la scuola, il lavoro, la casa, i trasporti, l'ambiente) emergeva già allora fortemente la necessità di passare dagli auspici ad una reale visione comune e integrata delle problematiche, costruita attraverso opportunità di lavoro condiviso e strumenti concreti di integrazione sul piano istituzionale ed organizzativo, non solo realizzate per spirito volontaristico.
- Un'altra questione cruciale riguardava, prima ancora che esplodesse la crisi economica attuale, le modalità per sostenere i livelli di assistenza raggiunti evitando di imboccare la strada di un arretramento del welfare pubblico, considerato magari tra i rami secchi da tagliare. Collegato a questo tema era quello degli assetti istituzionali - organizzativi che meglio avrebbero potuto garantire lo sviluppo dei servizi alla persona di qualità, evitando il pericolo di un federalismo senza controlli o di un'autonomia delle municipalità che scivolasse verso localismi sterili e autoreferenziali.

Tematiche considerate allora cruciali ma che lo sono ancor più oggi dopo il passaggio dalla delega alla titolarità delle competenze sociali trasferite alle Comunità di Valle e ai due Comuni di Trento e Rovereto. A questo proposito non sono pochi gli interrogativi sull'adeguatezza gestionale entro ambiti che spesso non sono ottimali rispetto al complesso delle attività sociali da gestire, oltre all'aspetto della preparazione degli amministratori locali rispetto alle scelte programmatiche e organizzative.

A distanza di 15 anni da quel lavoro abbiamo voluto tornare con una nuova ricerca su queste tematiche ed altre di più stretta attualità, per effettuare anche dei confronti sui nodi principali rimasti in sospeso nella ricerca precedente e sui quali si era preso l'impegno di seguirne l'evoluzione.

Questa volta la ricerca, oltre rivolgersi alla componente politica, ha raccolto anche la voce degli operatori che ricoprono responsabilità ai diversi livelli nella gestione dei servizi, sia pubblici che del terzo settore.

Ci siamo prefissi l'obiettivo di far emergere l'evoluzione del sistema di Welfare Trentino sia in termini di pratiche organizzative, programmatiche e operative, sia in termini di vision politica e di prospettiva, alla luce dei cambiamenti intervenuti e in atto nel quadro istituzionale e normativo e nella realtà socio- economico trentina.

Molti e profondi infatti sono stati gli eventi di questi ultimi 15 anni, che hanno cambiato i punti di riferimento e gli equilibri precedenti. Basti pensare, sotto il profilo socio-economico, al fenomeno immigratorio, alla crescita della popolazione anziana, alle trasformazioni degli assetti familiari.

Sotto il profilo normativo si è assistito ad una produzione di importanti leggi di riforma

come la L.P. 3/2006 di riforma istituzionale, la L.P. 13/2007 di riforma delle politiche sociali, la L.P. 16/2010 riguardante la tutela della salute e in particolare l'integrazione socio-sanitaria oltre a disposizioni più recenti di ulteriore rivisitazione di quelle leggi, tutt'ora in corso. Il tutto accompagnato da una crescente e potente crisi economica come prima non si era mai vista e che, specie negli ultimi anni, ha messo sotto la lente di ingrandimento gli assetti e la tenuta del sistema, impegnando tutti a rivedersi e rigenerarsi.

Ma di tutto questo vi parlerà la sociologa Nora Lonardi dello Studio RES nel presentare la ricerca. A lei devo subito un particolare ringraziamento per la disponibilità e la generosità che ha profuso in tutti i momenti anche critici del lavoro, portando a compimento con competenza e celerità uno studio che per le caratteristiche metodologiche e per la sostanza dei temi trattati si è rivelato particolarmente impegnativo.

Due parole infine sull'impostazione metodologica, solo per sottolineare che, per la realizzazione della ricerca e in considerazione dell'opportunità di avere uno sguardo d'insieme e rappresentativo di realtà diverse a fronte della complessità delle questioni trattate, abbiamo attivato un Tavolo di Regia composto dai rappresentanti dell'Associazione Delmarco, dai referenti di Con.solida, dell'Ordine regionale degli assistenti sociali, della Scuola di preparazione sociale, dell'UPIPA, della Provincia e del Comune di Trento. Li ringrazio di cuore per l'apporto di idee e suggerimenti che hanno dato nel condividere obiettivi e metodologie, nel supporto organizzativo e nel verificare lo stato della ricerca durante tutto il suo evolversi.

Approfitto qui per ringraziare in modo speciale Giuliana Raoss che con la sua tenacia e capacità sia intellettuale che pratica, ha dato la massima disponibilità nel collaborare con la ricercatrice nella fase di revisione del Rapporto finale di Ricerca e sul piano organizzativo nel coordinare tutto il lavoro di segreteria e preparazione del Convegno. Non faccio altri nomi per non far torto a nessuno, ma a tutti quelli che hanno collaborato va il ringraziamento più sentito della nostra Associazione.

In conclusione, auspichiamo che il materiale di lavoro che vi offriamo contribuisca, con tutti gli elementi emersi fatti di luce e ombre, al dibattito in corso per la costruzione del nuovo welfare trentino.

Voglio sottolineare che, non trattandosi di un convegno celebrativo, gli elementi critici e le cose che non vanno non debbono essere intesi come fini a se stessi, bensì costituiscono un punto d'attenzione particolare per capire il cammino faticoso che ci aspetta, per arrivare a condividere le giuste soluzioni per un welfare rinnovato e per non ritrovarsi altrove senza sapere il perché.

Buon lavoro a tutti.

Nora Lonardi, sociologa ricercatrice Studio RES.

Ringrazio anzitutto l'Associazione Lorenza Delmarco per avermi dato nuovamente l'opportunità di approfondire un tema veramente attuale, sicuramente impegnativo per la vastità e la portata degli argomenti trattati ma anche molto stimolante da un punto di vista professionale.

Riprendo anzitutto la finalità principale della ricerca, già ricordata, ossia comprendere come si delineano le pratiche e la vision politica del welfare alla luce di tutte le trasformazioni che in questi quindici anni si sono succedute nella struttura sociale trentina e nel quadro istituzionale-normativo.

Due parole sull'impianto metodologico della ricerca, condotta con il metodo della ricerca - azione. Per questo motivo infatti è stato costituito il Tavolo di regia, ossia per avviare la riflessione e raccogliere fin da subito elementi da parte degli osservatori partecipanti al Tavolo, che hanno lavorato ottimamente, portando un grande contributo sia nell'individuazione dei contenuti sia nella messa a punto degli strumenti per realizzare la ricerca e nella lettura dei risultati che via via emergevano.

Per quanto riguarda il campo vero e proprio, la prima fase è consistita nell'organizzare i focus group territoriali. Sono stati contattati tutti i responsabili dei Servizi politiche sociale delle Comunità di valle ed è stato chiesto loro non solo di partecipare ma anche di individuare con le loro equipe altri soggetti dei servizi pubblici e del terzo settore, portatori e portatrici di un'esperienza consolidata e di una capacità di lettura del cambiamento, al di sopra delle diverse aree di specializzazione. Abbiamo quindi organizzato gli incontri in cinque Comuni del territorio provinciale, che hanno fatto da luogo di raccolta anche rispetto alle aree limitrofe (per i dettagli si rimanda al report della ricerca).

Devo dire che organizzare questi incontri e portarli a termine è stato forse meno difficile di quanto mi aspettassi, siamo riusciti ad avere in tempi anche brevi una risposta pronta da parte di tutti i responsabili e delle altre persone contattate, anche se non tutte, a dimostrazione dell'interesse e della motivazione dei partecipanti, e di come si possa lavorare bene pure in una dimensione non strettamente circoscritta all'ambito territoriale di competenza, ma anche sovra ambito o inter-ambito. Anzi, gli stessi partecipanti hanno espresso apprezzamento per l'opportunità di un confronto fra aree diverse del territorio.

È stato anche realizzato un focus specifico con responsabili e operatori dell'area sociosanitaria, ossia esponenti dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, dei servizi sociali e del terzo settore. A questo tema infatti è stata riservata una particolare attenzione in quanto costituisce uno dei risvolti normativi importanti degli ultimi anni.

Era infine previsto un focus specifico con assistenti sociali e operatori del terzo settore, che comunque in parte erano intervenuti nei focus territoriali, ma non è stato possibile realizzare questa fase poiché non si è riusciti a raggiungere un numero sufficiente di partecipanti. Possiamo comunque dire che l'esito di questa prima fase è stato ottimale tanto dal punto di vista quantitativo, perché abbiamo coinvolto sessantaquattro referenti di servizi pubblici e del terzo settore, quanto sul piano qualitativo dei contenuti, che andremo poi a vedere. La seconda fase di ricerca sul campo è stata realizzata attraverso le interviste in profondità agli assessori competenti delle Comunità di valle e dei Comuni di Trento e Rovereto, per un

totale di dodici su diciassette, riuscendo così ad ottenere anche una buona rappresentanza politica.

E veniamo ai temi esplorati.

In primo luogo la lettura e l'interpretazione del cambiamento sociale, ossia delle trasformazioni del quadro demografico, della realtà socioeconomica e delle ripercussioni di questi cambiamenti sulla domanda di servizi e sull'organizzazione della risposta.

Quindi si è affrontata l'evoluzione del quadro politico-amministrativo, con attenzione alla programmazione istituzionale e alle relazioni fra pianificazione territoriale e direttive provinciali. Inoltre si è esplorato il rapporto fra istituzione e base sociale, vale a dire persone famiglie e comunità in senso ampio.

Una finestra specifica è stata aperta sul ruolo del terzo settore e del privato sociale, sicuramente attore protagonista insieme ai servizi pubblici in questi anni.

Infine una valutazione su quelle che sono oggi le competenze richieste per poter far fronte alle sfide attuali e future a tutti i livelli: amministrativo, dirigenziale e operativo, per capire se e in che modo si deve incidere attraverso la formazione.

Entriamo nel merito dei risultati. Sarò piuttosto schematica, ma come vedrete nel rapporto di ricerca è stato dato ampio spazio alle risposte dirette di chi ha collaborato, forse anche più di quanto si faccia generalmente in questo tipo di ricerca qualitativa. Trattandosi infatti di pensieri complessi e di elaborazioni di idee che vanno a spaziare su temi difficili ho ritenuto importante non sintetizzare troppo ciò che veniva raccolto, lasciando all'immediatezza degli interlocutori l'espressione e lo spessore delle tematiche rilevate.

Che cosa è cambiato dal punto di vista demografico.

Anzitutto un aumento della popolazione immigrata (per quanto attualmente come effetto della crisi si registri un'inversione di tendenza), ma anche un cambiamento all'interno di questa componente, con l'insediamento sempre più massiccio di nuclei familiari e quindi non più di persone prevalentemente singole come avveniva nel periodo iniziale del processo migratorio (discorso a parte merita l'attuale emergenza dei profughi). L'aumento e l'evoluzione strutturale dell'immigrazione hanno inciso significativamente sull'organizzazione dei servizi del welfare, poiché sebbene questa componente intersechi le varie aree del settore, presenta anche dei bisogni specifici derivanti da una situazione di fragilità legata allo status di stranieri. Tuttavia questo processo non è da leggersi solo in termini di "bisogno", ma anche come apporto, sia nel settore produttivo che dal punto di vista demografico, nonché per il contributo al welfare nel campo dell'assistenza familiare, in particolare nell'ambito della cura delle persone anziane.

E a tale proposito un secondo elemento di grande attenzione è dato dall'indice di invecchiamento della popolazione. Di fatto, se in generale il calo delle nascite è stato mitigato proprio dalla presenza di famiglie straniere e dell'alto tasso di natalità che caratterizza questa fascia relativamente giovane, è sicuramente salito l'indice di invecchiamento, con tutte le conseguenze che ne derivano sul piano produttivo, pensionistico e soprattutto socio-sanitario, mettendo a dura prova tutto il sistema dei servizi e le famiglie stesse.

Famiglie che nello stesso tempo, terzo aspetto, hanno manifestato situazioni di progressivo indebolimento, legato anche all'incremento di nuclei unipersonali e monogenitoriali, dovuto soprattutto, ma non solo, all'aumento di separazioni coniugali e divorzi.

Diciamo però che mentre il primo aspetto, ossia il movimento migratorio, ha interessato più alcuni territori provinciali rispetto ad altri, determinando quindi una diversificazione delle politiche sociali sulla base della concentrazione di immigrati nelle singole aree, gli altri due sono sicuramente fenomeni trasversali che riguardano l'intera realtà trentina (e nazionale).

E arriviamo al quarto elemento di mutamento, che riguarda specificatamente la realtà socioeconomica. Al centro di tutto ovviamente la crisi economica e strutturale che, pur essendo arrivata qui in ritardo rispetto ad altre aree del Paese, ha comportato da una parte una contrazione delle risorse sul versante pubblico, dall'altra un aumento della disoccupazione. La crisi ha inoltre investito in modo pesante il ceto medio imprenditoriale, forse quello rimasto più spiazzato in assoluto, innescando problemi nuovi. Si è verificato un impoverimento economico ma anche sociale, con situazioni di precarietà e fragilità a livello personale e familiare, condizioni di disagio sfocianti anche in comportamenti di devianza e di dipendenza.

Tutte queste problematiche hanno causato un'esplosione della domanda nel campo dei servizi sociali e anche un aumento delle liste di attesa in territori che prima non avevano mai conosciuto questa problematica.

Dunque, che cosa è cambiato? “.. è cambiato il mondo”. Nella sua semplicità questa affermazione, espressa in uno dei focus e che può suonare banale perché il mondo cambia comunque sempre, sintetizza efficacemente il fatto che negli ultimi quindici anni il cambiamento è stato davvero epocale ed ha modificato profondamente tutti gli assetti, nonché il sistema del welfare.

E ora andiamo ad introdurre un tema centrale che dovremo poi recuperare nelle conclusioni, ossia quello della *visione politica e culturale* rispetto alle sfide che oggi siamo chiamati ad affrontare.

Proseguiamo quindi affrontando la prima importante modifica di questi anni nel quadro istituzionale e normativo, ossia la legge provinciale 3 del 2006 in materia di riforma istituzionale, che ha assegnato le competenze dirette delle politiche sociali alle Comunità di valle, istituite appunto attraverso questa legge.

Partiamo dagli effetti positivi, le *luci* di questa legge. Sicuramente il principio della sussidiarietà a cui si è ispirata questa norma, quindi l'obiettivo di avvicinare i servizi alla cittadinanza e affidarli alla programmazione territoriale, è stato da tutti largamente condiviso a livello ideale, con però delle riserve sull'attuazione pratica, riserve che poi vedremo.

Altro aspetto molto importante e positivo: l'attuazione del Piano sociale da parte di tutte le Comunità di valle, con grande attivazione di risorse e di soggetti che hanno avuto modo di confrontarsi nella lettura dei bisogni ma anche delle opportunità presenti sui territori, realizzando in questo modo quel welfare di comunità di cui si parla da anni ma difficile da realizzare. I piani sociali sono stati quindi un banco di prova per impostare modelli di welfare di comunità, e questo secondo tutti gli interlocutori che abbiamo sentito a livello sia operativo sia politico.

Passiamo alle criticità di questa legge, ossia le *ombre*. I tecnici soprattutto hanno sottolineato come questi piani sociali di comunità, così importanti siano riamasti poi bloccati per il ritardo dell'ente provinciale nella realizzazione del proprio Piano sociale, che in base alla

legge doveva costituire la raccolta e la sintesi dei piani territoriali, per poi poter emanare linee guida e atti di indirizzo, stabilire i livelli essenziali, avviare azioni di monitoraggio e di valutazione.

Questo ritardo, anche forse dovuto ai vari avvicendamenti politici, ha fatto sentire i territori un po' abbandonati. Inoltre non è stato condiviso il criterio utilizzato nell'assegnazione delle risorse, ossia quello dello "storico", sulla base dei budget degli anni precedenti; criterio ritenuto non adeguato perché non accompagnato appunto da un'azione di reale valutazione su come e perché erano state investite determinate risorse economiche.

Ancora, si è parlato di un'eccessiva frammentazione territoriale, ci sono Comunità con popolazione piuttosto esigua in termini numerici, e di una disomogeneità di gestione a rischio di arbitrarietà, come era già emerso nella ricerca precedente, a rischio di "balcanizzazione" dei servizi a livello territoriale sulla base della leadership politica del momento. Le periferie inoltre si sono dette più penalizzate, tenute ai margini rispetto alle opportunità del centro, con meno strumenti e servizi nonché minore presenza del terzo settore a integrare il sistema del welfare.

Pesano inoltre l'eccessiva burocratizzazione e una forte "concentrazione sul budget", come è stata definita, che spesso costringe ad agire più in termini manageriali e "ragionieristici", a scapito della programmazione e della progettualità.

Dal canto loro i politici hanno condiviso queste problematiche; inoltre, in buona parte, hanno anche parlato di riforma non sostanziale, sulla carta, di "delega mascherata", nel momento in cui la Provincia si è mantenuta potere decisionale, ponendo forti vincoli sul budget. Nello stesso tempo questo potere decisionale non ha esercitato quella incisività di coordinamento e regia come avrebbe dovuto fare, quindi si è verificata una situazione contraddittoria.

In questo quadro complessivo di incertezza e di difficoltà finanziaria e gestionale, un effetto virtuoso emerso soprattutto in alcune realtà, è quello del welfare generativo, che si è espresso attraverso azioni messe in campo dai servizi pubblici con la collaborazione del terzo settore, del volontariato sociale, delle categorie economiche e di comuni cittadini. Si tratta di un aspetto su cui non ci soffermiamo anche perché non era un obiettivo di approfondimento della ricerca, ma che indica il delinearsi di un processo di cambiamento culturale e sociale da valorizzare e diffondere.

Per quanto riguarda la legge provinciale 13 del 2007 in materia di Politiche sociali, solo due parole. A detta di tutti una buona legge ma attuata solo parzialmente, messa in stand by dalla successiva legge provinciale 16 del 2010 in materia di Tutela della salute: questo ha contribuito ancora una volta ad alimentare uno stato di incertezza, di poca chiarezza, di "guado perdurante".

Quali sono invece gli aspetti positivi della legge 16/2010, in particolare dell'art. 21 riguardante l'integrazione sociosanitaria? Integrazione benvenuta, è stato detto; è indubbia la necessità di una normativa che possa fornire linee e strumenti atti a garantire la continuità della presa in carico della persona, perché sappiamo bene che non esiste una divisione netta fra bisogni sociali e bisogni sanitari. Nel momento in cui si svolgeva la ricerca si era peraltro in attesa dell'evoluzione giuridica ed era anche in atto una fase interlocutoria fra amministrazione centrale e amministratori locali per la definizione del Piano della salute

(che andava a sostituire il Piano sociale provinciale), presentato recentemente.

Ma anche qui sono emerse delle criticità: il rischio che prevalga la logica prestazionale e aziendalistica del sistema sanitario rispetto ad un modello sociosanitario realmente integrato, attento alla relazione, all'inclusione ed alla promozione. I due settori hanno storie, tempi, linguaggi, modelli organizzativi diversi, quindi sicuramente esiste una certa difficoltà nel conciliarli.

Gli strumenti che sono stati individuati per l'integrazione, in particolare PUA (Punto Unico di Accesso) e UVM (Unità di Valutazione Multidisciplinare) sono stati ritenuti validi a livello teorico, difficoltosi ancora sul piano pratico, anche in questo caso per una serie di complicazioni delle procedure.

Inoltre si ritiene che la popolazione non sia stata sufficientemente informata e che questi strumenti non siano quindi adeguatamente conosciuti dalla cittadinanza. Si dovrebbe quindi fare più sensibilizzazione, anche attraverso figure di mediazione come potrebbero essere i medici di base. Inoltre, pur assistendo anche in questo campo alla sperimentazione di alcune buone prassi attraverso le quali utenti e famiglie diventano attori e risorse, il cammino è ancora lungo ed emerge la sensazione che, nonostante questa grande rete di servizi messa in campo, le famiglie siano ancora sole.

Veniamo ora ad un altro aspetto approfondito dallo studio, ossia il ruolo, la funzione e le prospettive del terzo settore. Anche qui sono stati evidenziati elementi sicuramente positivi. Un ruolo cresciuto soprattutto negli ultimi anni anche grazie alla maggiore flessibilità che questo organismo può mettere in campo rispetto alle rigidità e ai vincoli dell'ente pubblico. Per molti degli interlocutori pubblici si è rivelato una vera forza propositiva, innovativa e di stimolo, "un pilastro della sussidiarietà orizzontale" e soprattutto una grande opportunità di offerta di lavoro sociale. Ma si deve stare attenti, è stato anche detto, a non farne un mero ammortizzatore delle (dis)funzioni pubbliche, alle quali non può in ogni caso sostituirsi. Inoltre qualche critica è emersa nei confronti di alcune grandi organizzazioni che, a fronte della crisi si sono dimostrate più rigide e restie a cedere dei "privilegi" acquisiti. La crisi in ogni caso investe il settore e mette al primo posto la necessità di un mantenimento dei posti di lavoro, vede in aumento il rischio di impresa. Perché parliamo chiaramente di imprese sociali, ma sempre imprese sono.

È stata sottolineata la questione dell'accreditamento e la necessità di una maggiore regia e vigilanza da parte dell'ente pubblico. È emersa l'ipotesi della "vendita" dei servizi almeno quelli non essenziali, di soluzioni miste privato-sociale/privato per far fronte alle difficoltà oggettive del momento e mettere in campo idee innovative. Tutte questioni che rendono bene l'idea di un sistema che si sta interrogando e sta riflettendo su quelle che sono oggi le sfide che si impongono per sopravvivere e proseguire, riorganizzandosi e cercando modalità alternative, di tipo anche imprenditoriale, senza snaturare la natura originaria del settore.

Altra questione emersa, di grande attualità e complessità, è il tema della *compartecipazione* alla spesa sociosanitaria e dei cosiddetti *diritti acquisiti*. Sicuramente assistiamo ad una forte chiamata a quella che è stata definita una corresponsabilizzazione di tutti nel nuovo corso del welfare. Questo significa agire anche in termini economici e quindi sulla compartecipazione: è pertanto necessario individuare gli strumenti corretti, rivedere quelli in

atto, la “riga” dell’ICEF ad esempio, alla luce delle difficoltà che vive anche il ceto medio imprenditoriale. Ma va sicuramente perseguita e garantita l’equità sociale evitando, è stato detto, che si diffonda la “cultura del voucher”.

Ed ora alcune ultime considerazioni in sede conclusiva. Anche riprendendo i risultati emersi nello studio di quindici anni fa (per i quali si rimanda alla lettura del report della ricerca), si possono individuare alcuni concetti e temi chiave su cui si dovrà lavorare.

Anzitutto sono necessari visione e pensiero, si dovrebbe forse recuperare quella tensione politica e culturale che andata un po’ perdendosi, per quanto a livello locale, sia dentro i servizi sia sul fronte amministrativo, stia sicuramente maturando una nuova vision del welfare o quanto meno la consapevolezza che ad un cambiamento strutturale tanto importante si debba rispondere con nuove idee e strategie, con nuovi approcci.

Nel momento in cui il mondo, quel mondo che conoscevamo, si sta stravolgendo e deve pertanto essere ricomposto e ricostituito su basi nuove, forse non basta parlare solo di risultati, di efficienza, di vantaggi e svantaggi economici; si tratta anche di acquisire e diffondere idee, strumenti, metodi mentali e culturali, per reggere, gestire e governare con intelligenza e lungimiranza il cambiamento in corso, senza perdere di vista obiettivi di equità e di opportunità sociale ed economica, che sono e devono rimanere capisaldi del welfare. È indispensabile porre in essere azioni di empowerment, dare e restituire forza a chi non ce l’ha, non l’ha mai avuta o l’ha persa; si devono mettere in campo progetti per la prevenzione di disagi personali e familiari, ma anche di conflitti comunitari e tensioni sociali che in un momento di difficoltà come questo stanno venendo a galla. Quindi le risposte tecniche sono necessarie ma non sufficienti.

Per questo un tema chiave è anche quello della formazione, una formazione specialistica certo ma anche “acculturante”, a tutti i livelli, da quello operativo, a quello dirigenziale e politico, seppure con contenuti diversi ma pure seguendo percorsi comuni.

E nel momento in cui si parla di integrazione sociosanitaria, nel momento in cui si teme una deriva aziendalistica e il rischio di una disumanizzazione dei servizi innescata dalla progressiva tecnologizzazione e da un’eccessiva burocratizzazione, dobbiamo ricordare che sistemi e apparati non sono persone. All’interno di questi servizi operano professionisti competenti, operatori, volontari e “utenti”; con straordinaria motivazione e passione, che abbiamo incontrato anche nel corso della nostra ricerca. Agire in termini di visione, di cultura, di formazione significa anche ascoltare queste persone per avere una comprensione tangibile ed una vicinanza reale, non solo formale, ai problemi; per cogliere, valorizzare e diffondere progetti e stimoli generatori di nuovi percorsi.

È indispensabile inoltre mantenere la coerenza fra normativa, programmazione e attuazione, e soprattutto “non rinunciare al welfare”; dando per scontato che si debbano fare dei tagli in modo indifferenziato. Gestire il sociale, è stato detto, non equivale ad asfaltare una strada. Si deve capire come ricollocare e ridistribuire le risorse, attivarsi nella ricerca di finanziamenti e investire nel welfare, armonizzare le politiche di settore e mettere il welfare al centro, quale *sfondo integratore*, terreno comune di pensiero e di azione perché la coesione sociale è determinante anche per lo sviluppo economico.

In conclusione: valorizzazione dei saperi e delle competenze, diffusione delle buone pratiche di welfare generativo, compartecipazione e corresponsabilizzazione, nella prospettiva

di promuovere e far crescere un patrimonio di intelligenza collettiva in grado di recuperare e interpretare in chiave attuale le fondamenta della coesione sociale, il senso di appartenenza e la partecipazione, la capacità di accoglienza, al fine di promuovere progresso sociale e sviluppo. Ma la responsabilizzazione e il coinvolgimento della comunità non può che procedere di pari passo con un nuovo corso delle politiche e delle prassi istituzionali, capisaldi ineludibili di un stato sociale che non può delegare il proprio ruolo, che sappia a propria volta assumersi responsabilità e scelte ben definite e che sia garante di equità tanto nella distribuzione e gestione delle risorse, quanto nel loro utilizzo.

RIFLESSIONI

Moderatore: Grazie a Nora Lonardi, ci dispiace di averla costretta ad affrettarsi, ma è inevitabile. In questa conclusione, seppure molto rapida, sottolineo che il welfare potrebbe permeare la politica di un territorio perché ha a che fare con molte altre cose, perché la coesione sociale è un fattore di sviluppo. Basterebbe pensare che cosa è successo a Trento negli ultimi 20 anni: con le scelte urbanistiche si fanno politiche sociali che poi costringono ad interventi cosiddetti riparatori, ma basta guardarsi attorno. Nel frattempo è arrivato l'assessore Carlo Daldoss che poi potrà dirci qualche cosa su questi aspetti.

Abbiamo anche deciso un'inversione degli interventi: darei la parola a Ennio Ripamonti che ci offrirà una visione più generale, collocherà le riflessioni emerse dalla ricerca in un contesto più generale, per dare la parola subito dopo a Vincenzo Passerini che rifletterà sulla nostra realtà regionale e provinciale.

Ennio Ripamonti, Psicosociologo e formatore. Presidente della società di consulenza Metodi e docente di ricerca-intervento di comunità presso il Dipartimento di psicologia dell'Università Milano-Bicocca.

Il Welfare necessario: alcune parole chiave.

Grazie dell'invito, molto gradito, da parte dell'associazione culturale Lorenza Delmarco per commentare la ricerca *"Cultura, politiche e pratiche di welfare in Trentino"* e dare un contributo alla riflessione. Dico subito che ho trovato il testo della ricerca oltre che interessante anche molto piacevole da leggere. Non di rado ci si imbatte in testi in cui la dimensione tecnica è ridondante e l'argomentazione diventa tecnicistica. La scelta di riportare la voce diretta dei protagonisti, con ampi stralci delle interviste, consente di entrare in contatto con il sapore delle cose di cui si parla.

Dico questo perché intravvedo in questa epoca il rischio di trasformare il welfare in un problema per soli addetti ai lavori, per una faccenda per amministratori, studiosi e professionisti del lavoro sociale (siano essi pubblici o del privato sociale).

Ovviamente non voglio negare i molti problemi tecnici che vengono chiamati in causa da qualsiasi confronto sul welfare, problemi su cui è indispensabile continuare a studiare, riflettere, ricercare e sperimentare. Ma non penso che questo approccio colga il cuore della

questione che, dal mio punto di vista, è prevalentemente di senso e di prospettiva.

Il welfare mi pare sia, più di ogni altra cosa, un sistema figlio di una grande idea di società solidale, una società in cui salute, istruzione, benessere sono un interesse comune e che chiamano in causa una dimensione di diritto. Non possiamo dare per scontato questo cuore pulsante del welfare, così come si è costruito e sviluppato nel corso del secolo scorso in Europa e, con alterne fortune, nel nostro paese.

A partire da questa considerazione preliminare propongo *quattro parole chiave* per commentare la ricerca. Si tratta di quattro termini molto frequenti nel testo della ricerca e che sono altrettanto centrali nel dibattito attuale: crisi, welfare, comunità, partecipazione.

Partiamo dalla prima: *crisi*. Molte delle persone intervistate la utilizzano nella loro argomentazione e, d'altronde, ognuno di noi la sente nominare in più riprese, con una forte correlazione con la questione della diminuzione delle risorse. In altri termini l'argomentazione sulla crisi assume quasi sempre i tratti distintivi della crisi economica. È indubitabile che negli ultimi anni (a partire dal 2008) la questione delle risorse influenza in maniera pressante le politiche pubbliche (e ancor di più le politiche sociali) ma ritengo che la crisi in questo campo sia solo in parte una crisi di tipo economico ma anche una crisi di modello culturale e di legittimazione sociale.

Una volta che ci situiamo (perché è necessario fare analisi situandole in un contesto preciso) dobbiamo quindi dire che ci riferiamo (parlando del Trentino) a una delle provincie italiane con standard nazionali più elevati, e all'Italia come uno dei dieci paesi più industrializzati del mondo. Precisato questo possiamo procedere con le analisi e con le proposte. Sicuramente siamo ancora dentro ad un periodo di crisi economica di lunga durata da cui faticosamente si sta cercando di risalire, ma è comunque una crisi interna a contesti territoriali che hanno conosciuto una strepitosa crescita ed elevati tassi di sviluppo umano. Ogni fenomeno umano è sempre *relativo* ad una situazione.

Ma la crisi del welfare italiano non è un fenomeno così recente e corre sotto traccia da molti più anni. Potremmo anche dire che dopo quella fase storica (anni '60 e '70 del secolo scorso) che alcuni hanno definito come la *Golden Age* del Welfare italiano - in cui prendono forma sistemi pubblici e universali d'istruzione, sanità e assistenza - il processo comincia ad incepparsi e a fare i conti con una serie di problemi che verranno poi a manifestarsi in seguito: parassitismo politico, assistenzialismo, corruzione, inefficienza, etc.

Come c'insegnano gli storici del Welfare i nostri sistemi di protezione sociale partono in ritardo rispetto ad altri paesi europei e mostrano i tratti tipici "a macchia di leopardo", con aree e temi di assoluta eccellenza e situazioni di cronica arretratezza.

La questione della diminuzione delle risorse s'intreccia oggi con il tema della modalità di funzionamento del welfare, dell'efficacia dei suoi servizi e progetti e, ancor di più, con la legittimazione sociale che sta alla base stessa della sua esistenza. Ma per alcuni di questi aspetti rimandiamo al secondo punto.

La questione della crisi prende forma in anni più lontani in un lento processo di trasformazione di senso, riassumibile nella seguente espressione: "dal welfare come investimento al welfare come spesa". Ricondotto al puro dato economico (anzi monetario) privo di dimensione etica-valoriale il sistema ne risulta snaturato e lo sguardo contabile che si posa

su di lui si concentra sull'obiettivo (immediato) del risparmio.

Il rischio è del tutto evidente. Lo sguardo *contabile* sul welfare lasciato solo scivola inevitabilmente sul crinale del taglio. Orfano di una prospettiva d'investimento futuro e di una cultura dell'efficienza intrecciata all'efficacia, la crisi economica legittima il taglio delle risorse da destinare a servizi e programmi che sono chiamati sempre di più a dimostrare la loro utilità.

Parafrasando il sociologo Zygmund Bauman «Il welfare è sempre di più sulla difensiva, giorno dopo giorno deve scusarsi e rendere conto della propria ragione di essere».

Con questo riferimento ho introdotto il secondo termine: *welfare*. In epoca di grandi trasformazioni vale la pena ricordarci, tutti insieme, quale storia abbiamo dietro le spalle, che percorso ci ha condotto alla situazione attuale.

Abbiamo accennato in precedenza alla cosiddetta crisi di modello. Nella sua fase sorgiva il concetto di welfare era associato ad un sistema politico-istituzionale in cui la questione della sicurezza e del benessere dei cittadini era assunta come prerogativa e responsabilità precipua dello Stato, nelle sue diverse articolazioni.

Questo ruolo preminente dello Stato (per lungo tempo si è parlato in proposito di *welfare state*) si è giocato in modo del tutto particolare nel contesto italiano, in un paese dove il welfare *familiare* (in larga parte *femminile*) ha di fatto ricoperto il ruolo effettivo di protagonista. Alla crisi di modello del welfare a impianto prevalentemente assistenzialistico si associa, e s'intreccia, la crescente debolezza del mondo delle relazioni familiari, nella sua capacità di fronteggiamento dei problemi.

Andare oltre il modello *erogativo*, dove cioè ad ogni bisogno corrisponde un certo tipo di servizio che vi risponde, significa chiamare in causa il contesto in cui i problemi sociali nascono e si manifestano. Le questioni di cui si occupa il welfare sono eminentemente sociali e chiamano in causa diversi livelli di soggettività e responsabilità: dalla famiglia ai vicini di casa, dai parenti agli amici, dai gruppi informali alle organizzazioni di volontariato, dalla scuola alla chiesa, dalle imprese ai sindacati. La difficile transizione a modelli di *welfare misto* (dove cioè pubblico, privato sociale, privato e comunità locale dialogano e collaborano) è oggi al centro di un acceso dibattito che chiama in causa aspetti culturali, politici, economici e psicosociali.

A questa crisi di modello cercano di rispondere diversi tentativi di innovazione che mettono al centro il tema della collaborazione fra gli attori locali (*welfare di comunità*) e della generatività. Le esperienze di *welfare generativo*, ad esempio, puntano a responsabilizzare le persone che ricevono aiuto al fine di aumentare il *rendimento* degli interventi delle sociali a beneficio dell'intera collettività¹.

Ma, ad essere sincero, la questione che ritengo oggi maggiormente preoccupante riguarda la crisi di legittimazione che investe molte aree e/o tematiche del welfare. Più della diminuzione di risorse e della necessità di trovare nuove strade per superare i paradossi dell'assistenza trovo difficile e impegnativa la sfida di mantenere e sviluppare le fondamenta stes-

¹ Rimandiamo qui alla proposta elaborata in tal senso dalla *Fondazione Zancan* di Padova. Per approfondimenti: www.welfaregenerativo.it

se del welfare come patto sociale. Ritornando all'efficace frase di Bauman, aprire varchi per uscire da una posizione meramente difensiva.

Sappiamo quanto il nostro sistema sia sbilanciato dal punto di vista delle aree d'investimento del welfare: la maggioranza delle risorse sono destinate all'assistenza e poco alla promozione. In particolare sono deboli le politiche rivolte all'infanzia, all'adolescenza e ai giovani. Investire poco in queste aree assume un valore simbolico potente in epoca di crisi, in quanto enfatizza la scarsa propensione al futuro.

La crisi di legittimazione del welfare ha tutti i caratteri di una crisi di paradigma culturale, cioè la messa in discussione, alla radice, di un patto sociale largo e lungo, che ci unisce nei destini, al di là delle vicende individuali di ognuno di noi. Occuparsi di questi temi non vuol dire solamente parlare dei servizi (peraltro necessari) per le persone in situazione di difficoltà. Significa contrastare il disincanto, la sfiducia e l'egoismo sociale che attanagliano sempre più settori della nostra società. Vuol dire impegnarsi attivamente per allargare il campo dei diritti, promuovere l'inclusione sociale di persone, gruppi e comunità sospinti sempre di più ai margini del sistema. Anni fa si sarebbe detto "lottare contro l'emarginazione sociale".

Occuparsi di welfare per noi, qui e adesso, vuol dire non dare per scontato che questa grandiosa costruzione sociale possa continuare a funzionare nei prossimi anni senza un diretto e fattivo impegno al suo rinnovamento nelle forme e nei modi, un rinnovamento che non tradisca la sua *anima*, un rinnovamento che consenta di riformulare approcci, culture, metodi e strumenti all'interno di una cornice di senso fatta di universalismo dei diritti e di emancipazione sociale dei soggetti più fragili e vulnerabili.

La crisi di legittimazione per il welfare si concentra su *figure sociali* socialmente poco accettate: migranti, richiedenti asilo, devianti, adolescenti problematici, persone senza fissa dimora, rom, sinti. Programmi, progetti, servizi rivolti a queste persone sono sempre meno sostenuti nelle nostre comunità locali, nei consigli comunali, nelle associazioni, financo nelle parrocchie. In modo più o meno esplicito, più o meno rumoroso, più o meno polemico si mette in discussione l'opportunità di investire risorse in questi ambiti.

È sempre più frequente imbattersi in espressioni che sintetizzano in maniera plastica questo incessante processo di delegittimazione: "ma perché non stanno a casa loro"? "non è un nostro problema", "non se lo meritano", "mi dispiace ma ci sono altri problemi più importanti".

Sono diversi i sindaci, gli assessori, i dirigenti di associazioni, i parroci e i singoli volontari che si trovano impegnati in progetti o servizi poco tollerati dalla loro comunità locale o dal loro gruppo sociale, sperimentando sulla pelle la fatica di portare avanti politiche d'intervento mal sopportate (se non apertamente criticate).

Difficile immaginare un futuro del welfare che possa prescindere da questo necessario impegno di promozione della legittimazione sociale.

La terza parola che vorrei proporre è *comunità*. Nel testo della ricerca è un termine che ritorna, ed evidentemente c'è una ragione. Viene più volte citata sia per alludere all'insieme delle relazioni sociali fra le persone che vivono in un determinato contesto (paese, frazione, quartiere) che per descrivere alcune forme amministrative: citiamo ad esempio le

Comunità di Valle in cui è suddiviso il territorio della Provincia di Trento.

Ma cosa sono le comunità nel Trentino nel XXI° secolo alla luce dei grandi processi di trasformazione descritti dalla ricerca? Di che comunità parliamo oggi? In che misura l'invecchiamento, l'immigrazione e le famiglie unipersonali hanno modificato le forme comunitarie di cui eravamo abituati a parlare? Credo che a questo proposito dobbiamo metterci d'accordo e abbandonare una volta per tutte le visioni romantiche e nostalgiche delle comunità del passato e approcciare con uno sguardo libero e aperto le comunità del presente. Ogni comunità è figlia del suo tempo oltre che del suo territorio.

Nelle scienze sociali degli ultimi anni c'è stato un forte interesse per il termine comunità nonostante sia gravato da un'incerta definizione concettuale e da deboli capacità euristica. È indubbia la sua diffusione nel dibattito pubblico e nel lessico di molte discipline: dalla psicologia all'urbanistica, dall'antropologia alla sociologia.

Si tratta di un concetto indubbiamente *denso* ma anche segnato da una visione eccessivamente organicistica delle società umane. Se si vuole evitare il tranello del *revival* romantico è utile disegnare il campo semantico della comunità attraverso le pratiche concrete che permettono di sperimentare il superamento dell'individuo, un cambiamento che può avvenire a partire dall'esperienza.

In un bel libro di qualche anno fa il sociologo Aldo Bagnasco invitava a considerare la comunità locale, anche la più piccola, come una *società locale* all'interno della quale osservare anche rapporti di tipo comunitario, senza l'ingombro del concetto di comunità². Questa attenzione è di importanza fondamentale per evitare di cadere nella trappola di pretendere di trovare necessariamente relazioni di tipo comunitario nelle comunità locali, anche piccole. Possiamo quindi scoprire che oggi un piccolo paese del Trentino può essere una micro-società locale con scarse o nulle relazioni comunitarie.

Se nella visione tradizionale la comunità (il paese) era il luogo del *simile* e la società (la città) il luogo del *diverso*, ora la eterogeneità sociale è diffusa e il globale si è fatto locale: il tuo vicino di casa è un siriano, il compagno di classe di tuo figlio è nato a Casablanca, l'assistente domiciliare di tuo nonno è moldava e il custode del tuo condominio è filippino. I grandi processi migratori degli ultimi anni, la denatalità e l'invecchiamento stanno profondamente trasformando le nostre società locali. In questo scenario vanno in crisi alcuni mode e forme di relazione ma, nel contempo, ne emergono di altre e di nuove.

La questione della comunità si confronta con un *politeismo dei valori* che rende le società contemporanee eticamente frastagliate e costantemente in tensione, condizione che rende più difficile (ma non per questo impossibile) la costruzione di legami di tipo comunitario. Le comunità tradizionali implicavano un universo stabile, rassicurante ma anche costrittivo.

Le moderne *comunità virtuali* rese possibili dalla diffusione di *internet* si fondano sulla instabilità e sulla massima libertà del soggetto. Nell'epoca del trionfo della *moltitudine*, l'individuo riformula la sua identità reinventandosi appartenenze, luoghi e significati locali non più dati. Le comunità contemporanee sono sempre più multietniche, multiculturali e multireligiose: se non gestiamo con intelligenza queste realtà rischiamo di aumentare i

2 Cfr. Aldo Bagnasco, *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna, 1999.

problemi.

Sia chiaro, non voglio dire che si tratta di questioni semplici e che chi pone problemi a questo riguardo sbaglia. Si tratta di questioni molto complesse e condivido il disorientamento che si viene a creare in molti contesti sociali in cui le diversità sono molte e in forte tensione fra di loro.

Come emerge da molte indicazioni dei programmi europei si tratta di contribuire a costruire *coesione sociale*, fare in modo cioè di sviluppare forme di dialogo e convivenza sociale il più possibile rispettosi e pacifici.

Se è vero che le politiche sociali richiedono risorse è anche vero che c'è un costo delle non *politiche sociali*. Se non spendo soldi per progetti rivolte ad adolescenti problematici non significa che questi ragazzi trascorrono tranquillamente il pomeriggio a casa loro. Come mostrano eloquentemente molti casi internazionali il disinvestimento nelle politiche sociali (in termini di prevenzione, educazione, riabilitazione) ha voluto dire una maggiore spesa nel settore del controllo sociale: polizia, giustizia, magistratura.

La questione del welfare evoca il tipo di società che abbiamo in mente.

Dopo una lunga stagione culturale dominata dall'individualismo, dall'utilitarismo e dalla competitività esasperata, la crisi ha regalato più *appeal* alle pratiche di condivisione, scambio e collaborazione. C'è molto interesse intorno ad esperienze di auto-mutuo-aiuto, auto-organizzazione, auto-promozione, co-housing, co-working e a molte forme di *sharing economy*.

È indubitabile la domanda di forme di esperienza sociale che contengano in sé un maggior grado di *relazionalità*, diversamente dosata e articolata. Abbiamo bisogno, attraverso le politiche di welfare, di rigenerare comunità e nutrirci di tutte le intelligenze e le competenze che ci sono nelle comunità stesse.

Nel gergo del lavoro sociale degli anni '80 del secolo scorso si usava guardare al territorio come un "bacino di utenza". Ho sempre trovato questa espressione non solo dura ma anche profondamente ingenerosa. Anche se in totale buona fede. Il territorio è abitato da persone, famiglie, gruppi, organizzazioni e non solo da potenziali utenti, da cittadini e organizzazioni che hanno idee, risorse, iniziative, pratiche e non solo bisogni. Quella stagione del lavoro sociale, con le sue glorie e i suoi limiti, è oggi tramontata e abbiamo bisogno di guardare oltre, di fare tesoro di tutto il buono di quello che è stato costruito ma anche di andare oltre.

Se crediamo nel welfare crediamo che ci siano una società e un sistema di diritti e di doveri, che quello che c'è scritto nella nostra Costituzione è vero, che è un'utopia ragionevole. Le utopie *ragionevoli* non hanno il carattere della perfezione ma, al contrario, accettano l'imperfezione e il provvisorio. Le utopie ragionevoli sono sempre plurali. Queste utopie, che abbiamo definito ragionevoli, sono un campo che prevede il conflitto come qualcosa di fisiologico. In una società sempre più atomizzata non di rado il conflitto degenera in puro scontro. Le utopie ragionevoli sono luoghi in cui è possibile convivere, sperimentare altro, anche transitando da una capacità di elaborare il conflitto.

Le Costituzioni sono delle utopie ragionevoli, sono dei fari che ci fanno continuamente muovere, che non raggiungeremo mai completamente ma che ci fanno muovere. Ma di chi è il welfare? Penso che il *welfare sia un bene comune* e, come tale, della società nel suo

insieme.

Abbiamo bisogno di mettere in moto una nuova dialettica fra “il comune” e “la comunità”, fra le istituzioni pubbliche e la società locale che le esprime. In questo senso il welfare è il tentativo imperfetto di creare una società in cui stanno bene un po’ tutti, in cui ci si preoccupa di quelli che stanno bene. In cui stare bene: il benessere è (anche) una faccenda pubblica e non solo un evento privato. Il tema del benessere di una comunità (del bene comune) riguarda tutti: dalle istituzioni pubbliche al terzo settore, dalle imprese alle comunità locali (famiglie, individui, gruppi informali).

Riassumendo possiamo dire che è necessario il contributo di tutti gli attori di una comunità: un valido settore pubblico, un privato efficiente, una società civile dinamica e una cittadinanza attiva: il tutto interconnesso attraverso una governance condivisa.

Si tratta di riformare i sistemi di *welfare* in modo da aumentarne l’efficacia mettendo al centro cittadinanza, democrazia e responsabilità pubblica. All’interno di questo scenario assume un ruolo preminente il quarto concetto che vorrei commentare: *partecipazione*.

Generalmente quando si evocano (o forse si auspicano) determinati processi sociali si sottolinea implicitamente la loro assenza più che la loro presenza. Forse si parla così tanto di partecipazione sociale oggi proprio perché scarseggia, perché ne sentiamo la mancanza.

Nella ricerca sono diverse le opinioni che fanno riferimento al tema della partecipazione, alla necessità di costruire politiche pubbliche nel campo del sociale attraverso il coinvolgimento attivo di diversi soggetti, istituzionali e non. È un dato di fatto che in diversi contesti i processi partecipativi messi in moto dalle pubbliche amministrazioni a volte fanno fatica a ingranare, tentennano, oppure procedono in maniera apparentemente spedita per poi scoprire tutta la loro inconsistenza, la loro superficialità.

Nel dibattito internazionale più avanzato si è da tempo messa in agenda la necessità che le pubbliche amministrazioni siano oggi chiamate a costruire politiche pubbliche aperte e inclusive. Il carattere di *apertura* è rintracciabile in tre caratteristiche: trasparenza (i cittadini ricevono le informazioni e il processo è esposto al controllo pubblico), *accessibilità* (qualsiasi persona può facilmente entrare in contatto con l’attività progettuale) e *ricettività* (la politiche e i progetti sono in grado di incrementarsi con il contributo dei cittadini e non sono chiuse in schemi predeterminati).

Il carattere di *inclusività* denota lo sforzo di comprendere la più ampia varietà di voci nel processo decisionale. L’apertura, pur necessaria, non è infatti sufficiente a garantire la partecipazione inclusiva. Creare “parità di condizioni” in termini di accesso passivo all’informazione, consultazione o partecipazione pubblica non è sufficiente, sia per ragioni di efficacia che di equità.

Efficacia significa che il valore più profondo dei provvedimenti volti a trovare una risposta a problemi pubblici (interventi, progetti, servizi) è determinato dalla quantità e qualità dei contributi che si riescono a catalizzare in fase decisionale.

Non si tratta però di limitarsi ad “aprire la porta” ai settori della società civile più organizzati e che hanno già accesso ai *decision-makers*; la vera sfida è rintracciare e coinvolgere segmenti sociali distanti, deboli e meno rappresentati.

Come si può vedere il principio è semplice: dobbiamo aumentare il grado di partecipazione nelle politiche pubbliche, soprattutto in campo sociale.

Ma non è detto che una cosa *semplice* sia anche *facile*. Oggi più che mai in campo sociale abbiamo bisogno non solo di “fare le cose” (cioè agire e non solo dichiarare), ma anche di “fare le cose giuste” (cioè mettere in atto azioni pertinenti) e, ancor di più, di “fare bene le cose giuste” (cioè agire in modo pertinente ed efficace).

Se si ragiona in termini di *equità*, aprirsi vuol dire ottenere la più ampia gamma di punti di vista, al di là dei “soliti noti”. Definire questioni di pubblico interesse richiede infatti che tutte le voci rilevanti abbiamo una reale possibilità di ascolto.

A questo proposito possiamo individuare due grandi tipologie d’interlocutori.

Da una parte persone che sono «disposte ma non in grado» di partecipare a causa di barriere linguistiche o culturali, distanza geografica, disabilità o status socio-economico. L’impegno a questo livello consiste nell’abbassare le barriere d’ingresso.

Dall’altra parte persone che «sono in grado ma riluttanti» per via di una scarsa propensione all’impegno pubblico, poco interesse al tema specifico, scarsità di tempo, sfiducia nelle istituzioni e/o nei servizi.

La questione che si pone in questo caso è come rendere più attraente la partecipazione, anche attraverso metodi *outreach* che raggiungono le persone là dove sono piuttosto che chiedere loro di avvicinarsi all’istituzione o al servizio. Le trasformazioni sociali richiedono strategie in grado di coinvolgere fasce di popolazione diverse, abbandonando l’illusione di un inesistente “cittadino medio” per rivolgere la propria attenzione, di volta in volta, a tipologie di persone coerenti con il problema che s’intende affrontare. La questione della partecipazione (di come attivarla, promuoverla, coordinarla e mantenerla nel tempo) diventa quindi una fondamentale competenza per gli operatori sociali di oggi.

Non a caso nella ricerca si parla di una formazione non solo come conoscenza tecnico-specialistica ma come processo di acculturazione sociale.

Si tratta di un elemento cruciale: la formazione di cui abbiamo bisogno è quella che contribuisce a far emergere e lievitare l’intelligenza collettiva nell’affrontare i problemi sociali che si vengono a creare in un determinato contesto: di operatori professionali ma anche di amministratori, volontari, imprenditori, lavoratori, leader di comunità, familiari, amici, vicini di casa, singoli cittadini.

Per quanti pensino che tutto ciò è impossibile chiudo l’intervento richiamando la voce di uno dei padri fondatori della sociologia, Max Weber, che nei primi anni del ‘900 scriveva: *“è perfettamente esatto e confermato dall’esperienza storica che il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si tentasse l’impossibile.”*

Abbiamo bisogno di rendere possibile un welfare comunitario, sviluppare nuove forme di comunità locali, rinforzare la legittimazione del welfare e potenziare la cultura dei diritti e della solidarietà su cui appoggiano (e da cui traggono linfa) le nostre leggi e i nostri programmi d’intervento.

Moderatore: grazie a Ennio Ripamonti per l'energia, la quantità e la qualità degli stimoli che ci ha offerto. Do la parola a Vincenzo Passerini.

Vincenzo Passerini, Presidente del Cnca- Coordinamento nazionale comunità di accoglienza del Trentino-Alto Adige.

La relazione del professor Ripamonti è stata molto stimolante anche per me. La ricerca "Cultura, politiche e pratiche di Welfare in Trentino. Evoluzione, stato e prospettive", promossa dall'associazione culturale "Assistente sociale Lorenza Delmarco" e curata da Nora Lonardi dello Studio Res, è di grande utilità non soltanto perché offre una ricognizione puntuale delle questioni fondamentali aperte, ma anche perché cerca di proporre linee di indirizzo ai soggetti coinvolti nelle politiche di welfare.

Non intendo analizzare compiutamente la ricerca, essendo ampia la gamma degli interlocutori qualificati che in questa sede intervengono in proposito, ma riflettere su alcuni aspetti che a me sembrano di particolare importanza.

Un patrimonio da cui partire per cambiare.

Dall'ampia operazione ascolto che ha visto coinvolti 76 referenti, istituzionali e sociali, emergono non soltanto i problemi aperti, le lacune di un sistema di welfare di fronte ai cambiamenti in atto, i silenzi e le assenze di taluni soggetti che non hanno risposto alle sollecitazioni del ricercatore, ma anche un grande patrimonio di passione umana, civile e professionale, di significative esperienze sul campo, di storia diffusa di un sociale di qualità che ha fatto del Trentino una terra a lungo all'avanguardia in questo campo.

Non si parte da zero. C'è un patrimonio di esperienze professionali ed umane, ma anche istituzionali, che va riconosciuto e valorizzato, soprattutto di fronte alla necessità di cambiamenti. Da cosa partire per cambiare e migliorare se non da questo patrimonio? Di fronte alla vulgata che vede il sociale come luogo della spesa, dello spreco, dell'assistenzialismo, dobbiamo ricordare anche la faccia nobile del sociale che non è stata cancellata dagli anni della ricchezza e dello spreco dell'autonomia speciale trentina.

Il sociale ha tante facce, e compito della politica, in primo luogo delle istituzioni che hanno la responsabilità di agire in questo campo, è quello di riconoscere e valorizzare il sociale competente, appassionato, innovativo al quale si contrappone il sociale pigro, parassita e anche puramente mercantile.

L'errore peggiore è trattare tutto e tutti allo stesso modo. Invece dobbiamo far leva sul meglio che c'è e stare molto attenti a che le riforme legislative o gli interventi amministrativi che si mettono in campo non uccidano il meglio per far spazio al mediocre se non peggio.

I cambiamenti in atto trasformano radicalmente il Trentino.

La ricerca mette in luce che la nostra società trentina è interessata da quattro grandi cambiamenti (ma tali cambiamenti possono riferirsi, con le debite varianti, all'intera società italiana) che ne hanno mutato, e ne stanno mutando, profondamente la fisionomia. Essi sono:

- l'invecchiamento della popolazione, con la crescita esponenziale della popolazione anziana e la riduzione continua delle nascite;
- l'immigrazione, con i suoi andamenti ciclici (attualmente in calo), ma che è un fenomeno destinato a durare;
- la crisi della famiglia, con l'aumento delle famiglie uni-personali e monoparentali, anche, sebbene non solo, in conseguenza di separazioni e divorzi;
- la crisi economica, che ha avuto ed ha conseguenze pesantissime, non solo congiunturali ma strutturali e non solo sulle fasce più deboli della popolazione.

Questi grandi cambiamenti stanno provocando nuovi problemi, nuovi bisogni, meno disponibilità di risorse per il welfare, e aprono la via a nuovi modelli di welfare. Cambiamenti radicali e incertezza di prospettive che mettono in affanno, generano forti preoccupazioni. Di fronte a questi affanni e a queste preoccupazioni occorrono luoghi che se ne facciano carico, che trasformino queste preoccupazioni, queste incertezze in un patrimonio condiviso da cui far nascere nuove sintesi, nuove risposte, nuovi positivi orientamenti. Luoghi istituzionali, innanzitutto, anche se non solo (per parte nostra, il CNCA cerca di fare la sua parte).

La Provincia torni ad essere luogo di regia.

Nel 2011 c'era stata l'esperienza degli Stati generali del welfare, convocati dalla Provincia. In quella occasione il terzo settore seppe presentarsi con un importante documento di analisi e proposta frutto dell'apporto di una cinquantina di soggetti. Un documento che ebbe risonanza e ascolto, ma al quale non si diede seguito. Un'occasione in gran parte persa. Uno spreco inaudito di un lavoro di partecipazione e di riflessione che da anni non si vedeva.

La Provincia, memore anche di una storia gloriosa in questo campo, deve tornare ad essere luogo di regia, di unificazione, di sintesi. Oggi non lo è. Deve farsi carico di queste preoccupazioni. C'è troppa solitudine in giro, troppa frammentazione, troppa incapacità di far convergere i pensieri e le preoccupazioni di una comunità pur così ridotta come quella trentina intorno ad analisi, sintesi e obiettivi condivisi. Alla Provincia viene rimproverato (e ne dà ampiamente conto l'operazione ascolto della ricerca) un atteggiamento meramente burocratico, là dove invece ci sarebbe bisogno di ben altro. Ma si può, di fronte a cambiamenti così rilevanti in atto, dare risposte meramente burocratiche?

Allo stesso modo le Comunità di Valle. Anche queste dovrebbero essere un luogo di convergenza e di sintesi.

Comunità di Valle: troppe disomogeneità.

E qui si apre una ulteriore riflessione, perché la ricerca dedica ampio spazio alle Comunità di Valle, ai loro problemi e alle loro difficoltà di fronte alle politiche di welfare.

La ricerca mette in luce un generale apprezzamento della riforma istituzionale del 2006. Essa si proponeva giustamente di valorizzare il principio di sussidiarietà, di attivare risposte locali ad esigenze specifiche dei territori, di responsabilizzare i soggetti istituzionali locali, di far crescere una cultura sociale diffusa.

Tuttavia molte attese sono state deluse. Anche per la debolezza della regia provinciale che

in tal modo ha lasciato spazio alle debolezze locali se non ai localismi, invece di aiutare le Comunità nell'assunzione di responsabilità adeguate alle necessità e ai cambiamenti sociali e istituzionali in atto.

Un quadro, quello delle Comunità di Valle, molto differenziato, molto disomogeneo. Troppa diversità di interventi, troppe differenze, ad esempio, per quanto riguarda le tariffe. È possibile che in un territorio così piccolo come il Trentino, con poco più di mezzo milione di abitanti ci siano così marcate differenze di interventi sociali e di tariffe tra una valle e l'altra? È sussidiarietà questa, o è confusione e diseguaglianza?

La ricerca mette in luce poi un'altra serie di carenze in questo ambito che qui elenco in sintesi: mancanza di chiarezza da parte degli interlocutori; assenza di azione politica di supervisione; stesse leggi applicate in maniera diversa; troppi amministratori hanno in mente vecchie logiche assistenziali; troppa concentrazione sul budget da parte di Comunità e Provincia (ma si finisce per continuare a dare a chi in passato ha speso troppo, e a dare meno a chi ha sempre risparmiato e gestito con sobrietà i bilanci: così non si premia la qualità, ma si perpetuano gli sprechi); troppe rigidità burocratiche che finiscono per mortificare la creatività del terzo settore, quando c'è. C'è molto da riflettere sul tipo di sussidiarietà che sta emergendo, tanto da chiederci, appunto, se si può parlare davvero ancora di sussidiarietà di fronte a questa realtà.

Comunque le si valutino queste critiche, esse denotano una insoddisfazione e un malessere molto diffusi. Che vanno presi seriamente in considerazione per correggere quello che non va. Non trattarli come lamentele nostalgiche o corporative.

Non possiamo accettare una situazione di questo genere senza reagire.

Il ruolo del terzo settore: come incoraggiare la qualità.

Alcune considerazioni sul ruolo del terzo settore, altro ambito al quale la ricerca dedica la giusta attenzione.

Le valutazioni generiche e i giudizi di carattere generale devono essere abbandonati per lasciare il posto a valutazioni e giudizi più mirati.

Perché c'è un terzo settore dinamico e innovativo, che sta cercando di affrontare la nuova stagione segnata dal calo di risorse pubbliche con uno sforzo di cambiamento di mentalità e di azioni, e c'è un terzo settore statico, non disposto a cambiare, che si tiene stretti i suoi privilegi.

Viene da chiedersi: l'azione dell'ente pubblico sta incoraggiando e premiando il primo? O non sta "giustificando", di fatto, il secondo?

E poi: in una realtà così piccola come il Trentino non potrebbe, non dovrebbe, l'ente pubblico svolgere un'azione di valutazione più mirata?

La formazione è decisiva, inoltre. Una formazione ampia, oltre il proprio settore di competenza, come ricorda la ricerca. Senza di essa non si possono affrontare le difficoltà del momento. La creatività, la capacità di cambiamento, la qualità degli interventi sono frutto di una formazione continua, ampia, che aiuti a comprendere i cambiamenti in atto, non solo le proprie mansioni.

Qui tutti, a partire dallo stesso terzo settore, devono fare la propria parte. La si sta facendo? Ma viene da chiedersi, anche: la logica degli appalti, la logica della gara al massimo ribas-

so, la logica che porta le mega-cooperative ad occupare il mercato del sociale (perché tale sta diventando), come si concilia con queste esigenze? Non si concilia.

Qui bisogna scegliere. O la logica mercantile, che mortifica la qualità, la formazione, l'innovazione, il radicamento territoriale, o la logica della qualità, umana e professionale, la logica del radicamento territoriale. Quel radicamento senza il quale non si può parlare del tanto decantato welfare di comunità.

Welfare di comunità: solo uno slogan?

Il welfare di comunità non può essere solo uno slogan. Occorrono politiche coerenti. La logica degli appalti al massimo ribasso va nella direzione opposta. Se il welfare di comunità funziona, il controllo sociale dà risultati più positivi della concorrenza. Come credo vada nella direzione opposta l'annunciata scelta da parte della Provincia di introdurre sperimentalmente i voucher, la possibilità cioè che i singoli acquistino liberamente pezzi di servizio sociale a disposizione sul mercato.

Queste scelte già adottate da altre regioni, sono fallite. Perché riproporle qui, dove abbiamo un'altra storia sociale, che ha dimostrato di essere più valida, da ogni punto di vista? Inoltre: la politica dei voucher alimenta un welfare delle solitudini che è l'esatto opposto del welfare di comunità che si dice di perseguire. O l'uno o l'altro, "per la contraddizione che nol consente" direbbe il padre Dante.

Il welfare di comunità può essere senz'altro la risposta del sociale alla frammentazione crescente che i grandi cambiamenti in atto, di cui abbiamo parlato all'inizio, e da cui parte la ricerca, stanno accentuando. Ma occorre prenderlo sul serio e non usarlo come slogan.

INTERVENTI ISTITUZIONALI

Moderatore: grazie anche al Vincenzo Passerini. Gli stimoli che abbiamo potuto cogliere dalla relazione e da questi due interventi sono molteplici. Abbiamo un po' superato i tempi previsti ma abbiamo qualche margine operativo perché l'avvocato Detomas non ha potuto essere presente. Invito la dirigente Ileana Olivo e l'assessore Carlo Daldoss a venire al tavolo per il loro intervento.

Ileana Olivo, dirigente del Servizio Politiche Sociali, Assessorato alla salute e politiche sociali della Provincia Autonoma di Trento.

Grazie e buonasera a tutti; vi porto innanzitutto il saluto cordialissimo dell'assessore Zeni che oggi avrebbe tenuto molto ad esserci, tant'è vero che la data del convegno era stata definita tenendo conto della sua agenda personale. Purtroppo per sopravvenuti impegni non ha potuto essere presente. Io non mi sono preparata nulla, ma avevo letto la ricerca e ne avevo ricavato diversi spunti. Inoltre ero certa che dagli interventi di oggi sarebbero usciti altrettanti spunti, come è stato, tant'è che sono sopraffatta e non so da che parte

cominciare.

Dovrei principalmente parlare di che cosa sta facendo la provincia rispetto ai temi che sono stati trattati, ma vorrei rubare un minuto per sottolineare due importanti aspetti culturali che sono stati sollevati in precedenza.

Il primo riguarda la tensione culturale che dovrebbe esserci. Si è parlato del senso di solidarietà e di aiuto reciproco che dovrebbero pervadere il nostro agire quotidiano ma forse, dati i tempi e il contesto attuali, prima ancora che di solidarietà bisognerebbe riscoprire il concetto della tolleranza. Siamo in un contesto in cui siamo carenti di tolleranza, dovremmo batterci per essa e peraltro, se non c'è tolleranza non può esserci neppure solidarietà. Concordo con il professor Ripamonti rispetto ad alcuni aspetti che non ha trovato nella ricerca e ne aggiungo un altro, sul quale mi sono confrontata con la dottoressa De Luca, che è la collega che ha collaborato con L'Associazione Delmarco ai fini della realizzazione della ricerca partecipando al Tavolo di regia. Trovo che manchino riferimenti al dato di genere e questo è un vulnus che ci portiamo appresso: manca la valorizzazione dell'apporto che il mondo femminile può dare.

Torno a bomba rispetto alle cose che la Provincia, oggi un po' demonizzata, sta facendo. In particolare vorrei attirare l'attenzione sul tema della pianificazione, dal momento che nel rapporto è stato evidenziato pervasivamente come uno dei punti deboli il fatto che la pianificazione sociale e territoriale è stata realizzata pienamente in assenza del Piano sociale provinciale. Questo è vero, è un dato oggettivo ed è una carenza che stiamo scontando ma a cui si è voluto rimediare in modo radicale e strutturale con una scelta politica molto forte di agire più incisivamente ed ad un livello più alto del Piano sociale provinciale introducendo, con la Legge provinciale n. 6 che è stata approvata questa primavera 2015 e nell'ambito della pianificazione sociale e sanitaria un nuovo strumento, il Piano per la salute. Non mi ci soffermo, è stato ampiamente discusso in un seminario che si è svolto la scorsa settimana e tra il pubblico di oggi vedo molte persone che erano presenti anche in quell'occasione. Vorrei invece attirare l'attenzione sul fatto che il Piano per la salute, come concetto ed indipendentemente da come si è evoluto concretamente in questa fase (ovviamente era la prima volta che avevamo a che fare con questo strumento ed anche per noi è stato una palestra per esercitarci a dialogare e confrontarci costantemente con il mondo della sanità), è uno strumento fondamentale e che – direi – è stato molto migliorato anche grazie all'apporto politico, sia in sede di approvazione della L.P. n. 6 dove si è stabilita la centralità della persona e la centralità del sociale rispetto al benessere complessivo della persona. A questo risultato ha molto contribuito il fatto di aver collocato come fonte il Piano per la salute nell'ambito della L.P. n.13/2007 sulle politiche sociali e non nell'ambito della legge sulla salute, come era nell'impianto originario.

Il fatto di mettere la persona al centro ha diverse conseguenze. La conseguenza principale è rappresentata da un'amministrazione che esce dall'autoreferenzialità per orientare l'attenzione sulla persona e i suoi bisogni. Ma questo vuol anche dire responsabilizzare pesantemente le persone, anche caricandole di doveri oltre che di diritti.

Da questo punto di vista ci siamo mossi su più fronti. Il primo, molto impegnativo, è stato quello di rivedere il sistema della compartecipazione delle persone al costo dei servizi nell'ambito dell'assistenza domiciliare, nel pieno rispetto della sostenibilità finanziaria da

parte delle famiglie ma anche facendo capire che i servizi sono di altissima qualità e come tali vanno pagati proporzionalmente alle capacità economiche di ognuno.

Un altro tema molto importante al livello della responsabilizzazione e del protagonismo è quello dei voucher: innanzitutto lo dobbiamo affrontare perché ci è imposto da due diverse norme provinciali. In secondo luogo, non ci interessa di imporre i voucher come modello unico di funzionamento dei servizi ma vogliamo testarli e valutare l'effetto che la loro introduzione può avere sul livello di qualità dell'assistenza fruita. Non si parla di estensione dei voucher a tappeto in tutti i settori dell'assistenza sociale: la stessa LP 13/2007 li introduce come modalità alternativa di affidamento dei servizi, non tutti ma solo per i settori specifici individuati dalla Giunta provinciale.

L'introduzione dei voucher richiede che ci siano almeno tre fattori concomitanti, oggettivi, dai quali non si può prescindere. Un'adeguata offerta di servizi sul territorio di riferimento e un servizio sociale territoriale che sia in grado di riposizionarsi e rivedere il proprio modus operandi rispetto all'assistenza.

Infatti sarà chiesto un grande investimento di tempo sul singolo assistito nel momento iniziale, quando si tratterà di impostare il nuovo modello e di formare gli operatori e le famiglie al corretto uso del voucher. Infine si tratta di selezionare le famiglie che saranno in grado di utilizzare il voucher: quindi non verrà sicuramente assegnato ad assistiti che non sono palesemente in grado di utilizzarlo e che non hanno una rete di sostegno familiare adeguata. Le famiglie che possono avvalersi del voucher, se adeguatamente formate, verranno accompagnate. Dobbiamo però riconoscere che ci sono famiglie già abili e capaci di usare i voucher e che vanno valorizzate e messe in grado di essere protagoniste nella costruzione del percorso assistenziale per il proprio caro. È una libertà che si esplica non solo al livello della scelta del soggetto erogatore degli interventi ma anche della modulazione del tempo e dell'intensità dell'assistenza richiesta.

Ritorno al tema della programmazione a cui ho accennato prima ed in particolare al fatto che con l'introduzione del Piano per la salute è stata rivista la programmazione settoriale nell'ambito sociale e sanitario. Mi riferisco all'ambito sociale: il piano sociale provinciale diventa programma sociale provinciale e potrà essere adottato anche per stralci omogenei. Questo consentirà maggiore tempestività e flessibilità rispetto all'adozione di documenti relativi ad ogni specifico argomento.

Vorrei far rientrare in questa partita anche l'atto di indirizzo e di coordinamento adottato dalla Provincia nei confronti degli enti locali, che diventerà a tutti gli effetti stralcio del programma provinciale e sarà quindi adottato dalla Giunta provinciale su proposta del Comitato per la programmazione sociale.

L'impegno forte è di riuscire ad adottare dal prossimo anno un'atto di indirizzo e coordinamento a valenza pluriennale, in modo che gli enti locali abbiano la possibilità di programmare le proprie attività sulla base di un atto a durata più lunga dell'attuale perché non debbano più subire l'inconveniente oggettivo di un atto di indirizzo e coordinamento emanato sul finire dell'anno, come è accaduto, e che certamente non ha agevolato il loro lavoro. Grazie.

Moderatore: grazie alla dirigente Olivo per le sue considerazioni. Ora l'assessore Daldoss:

che ci dice in merito all'inclusione territoriale e alla Comunità di valle, che in quest'ambito ha mostrato un po' di affanno?

Carlo Daldoss, Assessore alla coesione territoriale, urbanistica, enti locali ed edilizia abitativa della Provincia Autonoma di Trento.

Grazie per l'invito e per l'opportunità di intervenire al momento di riflessione e confronto sul welfare in Trentino. L'associazione Delmarco e Nora Lonardi hanno fatto una cosa a cui siamo poco abituati, ovvero valutare ciò che a suo tempo era stato deciso e valutarne gli effetti prodotti. Normalmente siamo abituati a prefigurare scenari, ad immaginare regole, piuttosto che a mettere in atto azioni. Ciò a cui non siamo abituati, è fermarci e valutare il valore di quelle azioni.

Da questo punto di vista, il valore della ricerca presentata oggi è che, come sosteneva prima Passerini, speriamo diventi un buon strumento di confronto e di lavoro. È un primo tentativo di valutare quella che è stata l'innovazione degli ultimi anni cioè affidare alle Comunità di valle un tema specifico come il piano sociale. Quindi un plauso e un augurio che la valutazione diventi un metodo diffuso e non un'eccezione.

I due relatori Ripamonti e Passerini hanno tracciato lo scenario di una società che in parte è e in parte verrà. Per il legislatore è importante vedere se le decisioni che prende sono coerenti con due cose: con i bisogni dei cittadini e con il fatto che, se le decisioni non sono condivise dalla maggioranza (se lo fossero sarebbe l'ovvietà) dovrebbero essere delle decisioni di visione e di analisi. Mi piace partire da una visione, ma credo che sia altrettanto necessario un lavoro di analisi, di proiezione e di verifica della realtà e di quello che potrà accadere.

A mio avviso la domanda centrale in tema di politiche sociali e di welfare si focalizza sul tipo di società che avremo nel Trentino, tra 10 o 15 anni.

Che tipo di società avremo e che tipo di strumenti dovremo mettere in atto per far fronte ai bisogni dei cittadini, che rimangono il focus delle nostre attenzioni e della nostra attività? L'Europa – e quindi anche il Trentino - sarà nei prossimi anni il continente che più dovrà affrontare questo tipo di ragionamento e fronteggiare il fenomeno della decrescita delle nascite. Le mutazioni di una comunità, piccola o grande, sono mutazioni che hanno nell'aspetto demografico uno degli aspetti fondamentali, sia dal punto di vista economico che sociale. Le grandi sfide, se non tengono in considerazione l'aspetto demografico, partono da un presupposto sbagliato.

La crisi - declinata in varie modalità come ha fatto il professor Ripamonti - ha oggi un grande effetto benefico perché costringe a fermarsi ed interrogarsi su un sistema che in Trentino ha funzionato. Dobbiamo infatti avere l'orgoglio di aver realizzato un sistema di welfare importante, diffuso, che ha saputo rispondere in maniera buona alle esigenze della comunità. La sfida attuale è conservare, migliorandolo e aggiornandolo, tale sistema anche in futuro. Credo che noi tendiamo a idealizzare quello che fino ad ieri ci è sembrato buono per questa soluzione, invece dobbiamo renderci conto che, cambiando la società, deve cambiare anche il modo con cui affrontarla.

L'esperienza da amministratore maturata in questi due anni, mi ha portato alla convinzione che, spesso, le proposte o le azioni destinate a modificare lo status quo creano tendenzialmente contrapposizioni. Forse questo è un buon segnale, perché significa che ciò che questa amministrazione sta portando avanti sono progetti di valore: se così non fosse nessuno direbbe probabilmente nulla.

In ambito sociale sono convinto che la nostra comunità trentina ha tutte le possibilità e le condizioni per fare bene. La Provincia autonoma vanta importanti competenze in materia, su un territorio omogeneo (o meglio, non critico) con un numero di abitanti, circa 600 mila, relativamente gestibile. Il nostro compito è di declinare al meglio la capacità di auto-governo che rivendichiamo, e far funzionare al meglio il modello Trentino che, come dice Passerini, deve essere un modello di giustizia sociale per tutti.

Siamo convinti che le nostre politiche verso la persona - quali la salute, l'istruzione, l'assistenza - siano equilibrate? La nostra società, anche quella trentina, sta invecchiando velocemente: noi discutiamo molto di giovani che non trovano occupazione, di giovani che hanno difficoltà, ma non consideriamo - ad esempio - che la maggior parte delle risorse sono orientate a persone in età matura.

Credo che questo ed altri aspetti siano fondamentali per ripensare il modello di politiche sociali dei prossimi anni e per fare questo dobbiamo, date le risorse disponibili, fissare delle priorità. È una opinione personale che oggi facciamo troppo poco per la famiglia, per chi ha dei figli. In una società come la nostra - che ha un tasso di natalità bassissimo e che è destinata per propria natura ad impoverirsi - le politiche sostenibili non sono molte, al contrario. I dati statistici ci ricordano che stiamo andando verso una crescita demografica e un ricambio demografico praticamente a zero. In questo contesto, rischiamo che le politiche di sostegno alla famiglia, di facilitazioni per le donne che lavorano e che devono fermarsi per la maternità, siano sempre insufficienti.

Le nostre comunità devono rendersi conto che, in un mondo globalizzato, non si fanno politiche sociali senza un buon livello economico. Le politiche sociali si fanno perché c'è qualcuno che produce la ricchezza. Ma una società che invecchia produce sempre meno valore. In una terra piccola come la nostra, che non può ragionare su grandi numeri, dovremo individuare quei settori in cui si produce un grande valore aggiunto e lì attingere in maniera sostenibile le risorse.

Un settore che risponde a queste caratteristiche è - a mio avviso - la conoscenza. In questo campo abbiamo fatto molto ma dobbiamo continuare a fare. Inoltre dobbiamo creare le condizioni perché chi comincia un'attività lavorativa possa trovare qui maggiori possibilità e maggiore sostegno.

Il modello Trentino deve essere un modello condiviso con una regia unica a livello provinciale perché non ci siano disuguaglianze, costi diversificati, aree dove i risultati delle politiche sociali dipendono dalla sensibilità degli amministratori locali. Oggi non abbiamo un modello definitivo. Alcune attività dovranno cambiare: ad esempio, determinati servizi dovranno essere ripensati garantendo più prossimità, coinvolgendo magari in maniera più penetrante il volontariato e la partecipazione. Quanto più è lontano il decisore e il valutatore delle politiche sociali, tanto più il cittadino avverte un senso di lontananza delle istituzioni. Credo che la riforma delle Comunità di valle e l'assegnazione ad esse di questa

competenza - assegnazione decisa nel 2006 e confermata dalla recente riforma - rappresentano un'occasione per le Comunità di valle per realizzare sul campo quelle buone pratiche da condividere l'intera comunità: dobbiamo andare oltre la logica del "campanile" e del confine amministrativo dei singoli comuni. Sono convinto che questo sia un valore.

E le buone pratiche devono essere poi, in maniera coerente, portate a fattore comune in altri settori o aree. Le Comunità di valle possono svolgere questo compito, anche grazie alla partecipazione. Ho apprezzato molto che Ripamonti abbia sottolineato questo termine che mi sta caro in modo particolare. Non a caso ho lavorato per inserire all'interno della legge di riforma un capo specifico nel quale si istituzionalizza un modello partecipativo e dove si prevede che un Piano sociale sia obbligatoriamente soggetto ad un processo partecipativo attraverso il comitato, le assemblee, la partecipazione, in una parola una responsabilità diffusa.

Non è più possibile lasciare critiche e lamentele fine a se stesse: se le cose non funzionano, non è solo colpa della Provincia o della Comunità di valle o del Comune o delle circoscrizioni. Con il metodo partecipativo, il cittadino può partecipare al processo di definizione del modello, mettendo a disposizione di tutti la propria disponibilità, le proprie competenze e il proprio senso civico (che purtroppo in questi anni è arretrato). Se puoi partecipare al rinnovamento, diventi tu stesso protagonista e corresponsabile di un processo positivo per la società; se decidi di starne fuori, non hai argomenti per critiche ex post. Certo, non sempre saranno declinate al 100% la tua visione e la tua sensibilità, ma l'importante è che questo diventi un patrimonio diffuso con un controllo sociale diffuso. Per questo motivo credo nella bontà dell'attuale modello di Comunità di valle ed accetto anche il rischio di caso di disuguaglianza e/o disomogeneità di applicazione.

Su questo aspetto la Provincia deve però svolgere un vero ruolo di verifica e di convergenza verso gli obiettivi comuni, sia in campo sociale che in altri contesti. La Provincia deve lasciare maggiore libertà di azione alle Comunità locali, intese non come singole particolarità ma come un'area vasta ed omogenea, che si impegna a decidere in prima persona del proprio futuro in un contesto di valutazione e di coerenza.

Raccolgo con piacere il messaggio circa l'importanza della ricerca, concordo con Nora Lonardi ed altri interventi, perché sono convinto che in Trentino sia sempre esistita e sempre esisterà l'opportunità di sperimentare in maniera innovativa. Questa è una partita strategica su cui sono chiamati a mettersi in gioco non solo politici ed amministratori, ma anche il mondo delle associazioni e i singoli cittadini. Insieme dobbiamo lavorare per sconfiggere il conservatorismo di coloro i quali – pur dichiarandosi progressisti – preferiscono alzare le barricate all'avanzare del rinnovamento.

INTERVENTI DI RAPPRESENTANTI DEL TAVOLO DI MONITORAGGIO DELLA RICERCA

Moderatore: seguendo l'ordine degli interventi, do la parola al direttore di Con.Solida Michele Tait.

Michele Tait, direttore Con. Solida - Imprese sociali Cooperazione trentina.

Buonasera, vedrò di essere breve e di utilizzare anche meno dei minuti concessi per lasciare spazio al dibattito. Per prima cosa ringrazio l'Associazione Lorenza Delmarco per l'occasione che ci ha offerto, ossia quella di riflettere sull'integrazione socio-sanitaria, tema che il Consorzio sta affrontando in questi ultimi anni. Mi ha colpito molto anche l'intervento del professor Ripamonti, perché noi siamo "quelli delle cooperative" e il rischio è che a volte ci sentiamo "quelli delle cooperative", restando nei limiti del nostro leit motiv di questi primi trent'anni, ovvero di essere *piccoli* (e questo è un tema), di *essere radicati sul territorio e specializzati*.

Questi sono dei valori, ma ci siamo dimenticati l'ultima parte del paradigma che caratterizzava l'impresa sociale e cioè quello di *essere connessi*. Anche dentro il Consorzio, nonostante la sua caratteristica di essere un aggregatore, vediamo che le stesse cooperative associate fanno difficoltà ad essere interconnesse, ma questo è l'unico modo che si ha per vedere tutto, perché il welfare è di tutti ed è per tutto.

La logica che porta noi operatori a sentirci delimitati dalla nostra specializzazione ci fa guardare solo dentro di noi, ci fa guardare il nostro ombelico, i nostri bilanci, la crescita professionale dei nostri operatori e ci induce a pensare che questo sia fare cooperazione. Invece no.

La crisi è l'occasione per riportare noi tutti a guardare il tutto, partendo dalla nostra attività. La ricerca è uno strumento che ci consente di guardare anche gli altri perché mette mano a tutti gli operatori e a tutti i soggetti del sistema. È per questo che la utilizzeremo.

Il patto iniziale era di collaborare alla realizzazione della ricerca e di riflettere su che cosa ne avrebbe fatto Con.solida. Durante la sua realizzazione è stato abbastanza semplice mettere a disposizione informazioni e spazi d'incontro, contribuire a creare i gruppi, a contattare le cooperative.

Alla domanda "Che cosa ce ne facciamo adesso?" rispondo che la ricerca presentata oggi è una vera opportunità di dibattito. Le sue conclusioni sono molto aperte e il nostro impegno sarà quello di proseguire nell'analisi, nella ricerca, nella diffusione, nel tenere vivo il dibattito sul welfare perché il welfare è sempre in movimento e in costruzione: la società è liquida e noi siamo pesci che non possono fare altro che stare dentro questa società.

Ringrazio ancora una volta l'Associazione Delmarco e Nora Lonardi, termino qui per lasciare spazio agli altri interventi. Grazie.

Moderatore: grazie della sintesi. Ora do la parola a Massimo Giordani, direttore dell'U-PIPA. Immagino che, dopo aver ascoltato l'assessore Daldoss in merito al radicamento

territoriale, avrà le sue considerazioni.

Massimo Giordani, direttore UPIPA Unione Provinciale Istituzioni per l'Assistenza.

Premetto che di solito intervengo come tecnico descrivendo le cose che si fanno; raramente mi dedico a riflessioni più generali utilizzando un linguaggio politico. Oggi però rappresento l'UPIPA, come l'ho rappresentata lungo il percorso della ricerca: per questo esprimerò il mio pensiero sul lavoro di ricerca e cercherò anche di interpretare la sensibilità della maggior parte dei soci dell'UPIPA rispetto a questa fase delicata del welfare trentino. Prima di leggere l'intervista del 25 ottobre scorso in cui l'assessore Zeni illustrava le prospettive di riorganizzazione delle RSA, la mia riflessione si concentrava sulla questione dell'integrazione socio sanitaria perché caratterizza molto le nostre strutture, che sempre di più sentono di rappresentare un ruolo di "cerniera" rispetto ai nostri territori, anche se con le difficoltà e i difetti del caso: metaforicamente, la cerniera a volte va su e giù a fatica, ma comunque svolge la sua funzione. Quell'intervista in UPIPA ha avuto l'effetto di farci sentire declassati ad una funzione meramente esecutiva e prestazionale, nella quale la relazione con il territorio e la comunità finivano sullo sfondo.

Mi sono quindi detto che probabilmente occorre guardare oltre il focus dell'integrazione socio sanitaria e riflettere in maniera più ampia e mi sono reso conto che il problema della ricomposizione non è solo quello della separatezza tra il settore sociale e il settore sanitario, questione su cui si è focalizzata l'attenzione in questi tempi.

Il problema della ricomposizione è molto più grande e riguarda tutte le frammentazioni sopravvenute nel frattempo a diversi livelli: al livello sociale più generale, al livello dell'organizzazione dei servizi sociali, al livello della costruzione delle politiche di welfare. Sono frammentazione di linguaggi, frammentazioni organizzative, frammentazioni di ruoli quando accade che il politico detti le modalità su ciò che si dovrebbe fare per organizzare, come fosse un tecnico e il tecnico vorrebbe dire la sua a tutti i costi assumendo un ruolo politico.

Il problema della ricomposizione in questo momento è un problema importantissimo.

In senso orizzontale, come ricomposizione delle relazioni sociali che si sono sfilacciate perché la società è cambiata: come ci ha detto il professor Ripamonti, non possiamo ritornare al buon tempo antico in cui nel paese tutti si conoscevano e le relazioni sociali erano un dato di fatto..

Ricomposizione anche in senso verticale, come ricomposizione delle relazioni organizzative, degli indirizzi e della "regia". Nella Ricerca presentata oggi si rileva, rispetto a quella di 15 anni fa, una crescita della "competenza" media degli operatori e soprattutto dei politici locali per quanto riguarda il livello di analisi, di conoscenze, di pensiero. A questa crescita non corrisponde però una maggiore capacità di regia a livello complessivo.

A mio avviso il problema è anche definire che cosa significhi "regia", perché nella società di oggi liquida, composita, problematica, in costante movimento e cambiamento la regia deve necessariamente essere capace di confrontarsi con questa variabilità, deve riuscire a dare indicazioni lasciando autonomia, deve riconnettere il senso delle azioni individuali

affinché tornino ad avere un significato di azioni di comunità. Occorre trovare le strade per riconnettere i modi di essere e di vivere, i modi di rapportarsi con la società e la comunità, i modi con cui promuovere e valorizzare le capacità di attenzione, di condivisione e di supporto che trascendono la dimensione personale e si aprono al problema dell'altro: che sia la tossicodipendenza piuttosto che la qualità della vita dei bambini, piuttosto che la qualità della vita delle donne che nelle famiglie si fanno carico sia dei figli che degli anziani, occorre trovare la strada affinché in questa ricomposizione e in questo coordinamento il singolo trovi il modo per dare un contributo e per ritrovare una dimensione valoriale. Lo snodo è questo.

Sentita la proposta dell'assessore Zeni, mi sono interrogato su che cosa significhi e che vantaggi comporti una struttura unica in cui confluiscono le attuali 41 strutture che nel territorio trentino stanno facendo uno sforzo per aprirsi ai contesti comunitari. Nel tentativo di capire, ho letto parecchi libri usciti nell'ultimo anno e mezzo sulla questione dei cambiamenti del welfare e mi sono convinto di una cosa fondamentale: se vogliamo fare regia, oggi, la questione è di togliere e non di mettere. Capire dove non creare eccessive ingerenze, dove invece offrire senso, dare indirizzi ed indicazioni.

Faccio un esempio di un operatore che si occupa di un anziano con demenza o con Alzheimer: in un corso di formazione ha imparato come si prende in carico la demenza e come si può aiutare meglio la persona, ma si sentirà frustrato se, ritornando al lavoro, non potrà applicare quello che ha imparato perché tutto nella sua casa di riposo è regolato da altre logiche, che non sono di cambiamento e che non offrono uno spazio organizzativo dove egli possa condividere con gli altri colleghi le nuove conoscenze per poi applicarle. Dirà che manca una regia, che manca l'indirizzo, ma in realtà non è vero che in quella casa di riposo manca la regia! Anzi, quel tipo di regia indica che cosa l'operatore deve fare dalle sei e cinquantacinque della mattina fino alle sette e zero cinque della sera ...

Il problema reale della regia è che diventa pervasiva. Occorre dimensionare questo tipo di regia, fare un passo indietro e lasciare più spazio alla responsabilità, all'autonomia e alla capacità di coinvolgimento delle persone che sono vicine ai problemi.

Oggi la regia manca nella funzione di offrire agli operatori una visione: continuando con l'esempio di poco fa, la regia dovrebbe offrire una visione di come vogliamo che viva una persona demente all'interno di una struttura che non è casa sua, in modo che si senta a proprio agio e non desideri scappare.

Infine, dobbiamo evitare di inseguire tre miti.

Il primo, e mi riallaccio al lavoro di Franca Manoukian Olivetti "Oltre la crisi", è quello della razionalità tecnologica ovvero l'idea che il management possa aiutarci a risolvere i problemi. È un mito sbagliato, perché irrigidisce gli schemi di pensiero, non li libera, non consente di ricomporre relazioni e di connetterle.

Il secondo mito è che ci sia un leader carismatico, decisionista, annuncista che ci sappia liberare dal problema di assumerci le nostre responsabilità.

Il terzo mito è l'idea che sia sufficiente indignarsi e protestare e che la partecipazione si esprima nell'indignazione.

Se ci libereremo di questi tre miti magari non sapremo bene che cosa va fatto ma potremo cominciare a considerare se quello che facciamo è coerente e concorre a produrre un po'

di più responsabilità e un po' di più consapevolezza della condizione dell'altro, cioè legami di ricomposizione di comunità.

Con una regia che ci sappia offrire una visione di come vogliamo che diventi la società potremmo riuscire ad effettuare un cambiamento. Riportare le decisioni più vicine a dove sono i problemi, nella direzione della partecipazione, è una soluzione che potrebbe essere sperimentata.

Moderatore: grazie a Massimo Giordani. Credo che Antonia Banal si avvarrà di moderne tecnologie. A lei la parola.

Antonia Banal, educatrice Servizio Attività Sociali del Comune di Trento.

Lavoro nel Comune di Trento, oggi lo rappresento.

Abbiamo scelto di presentarvi uno dei tantissimi progetti che stiamo realizzando da anni nei territori, delle comunità della città e del territorio della valle dell'Adige, su mandato del primo Piano Sociale del 2001, ancora prima del secondo Piano Sociale del 2014. Già allora il Piano Sociale, con felice intuizione, sottolineava che il lavoro sociale, inteso nel più ampio senso possibile, si rivolgesse e si interfacciasse con la società in forme nuove, non solo nei termini di fornire servizi e prestazioni ma anche in senso collettivo, di comunità, di territorio.

Le esperienze sono tantissime e ne abbiamo scelta una, il *Tavolo Torri*, anche perché da poco sono ritornata al Polo sociale e seguo da vicino questa esperienza.

Come sempre uno dei problemi del raccontare il welfare generativo e di comunità è quello di riuscire a descrivere tutto il lavoro che si fa, che cosa accade.

Oggi posso esporvi le fasi del progetto, i soggetti, i numeri, i dati, ma non posso trasmettervi in pochi minuti le sensazioni, le emozioni, le arrabbiate, le frustrazioni, le relazioni che nascono quando si lavora con il territorio, con la comunità, con i cittadini, anche i cambiamenti di atteggiamento. Le persone all'inizio presentano atteggiamenti di indignazione, di arrabbiatura, di scaricabarile rispetto alle responsabilità e poi piano piano imparano a partecipare e a dare il proprio contributo, a sentirsi responsabili, ad aumentare la propria responsabilizzazione: cambiano il proprio atteggiamento.

Quasi tutti i progetti seguiti dai Poli sociali seguono lo schema che si chiama *progettazione partecipata con i territori*.

Si parte dai principali fenomeni sociali, dall'analisi che tutti i Poli fanno dei loro territori, e in questo c'è vicinanza e analogia con quanto ha riportato la ricerca oggi presentata.

Viene poi individuato *quale è il problema più sentito* in quel territorio. Nelle esperienze di welfare generativo, i progetti vanno avanti e vedono partecipazione solo se sono sentiti, se veramente rispondono a dei problemi reali e sono radicati ai loro territori. Altrimenti si fermano.

Necessariamente dunque ci sono territori dove nascono certi progetti e altri dove ne parlano di diversi. Questo chiarisce anche i motivi delle differenziazioni dei progetti nel territorio del Comune di Trento, ma anche nelle Comunità di Valle. Non so che cosa questo

possa significare rispetto alla questione dell'equità e della parità/disparità, ma è un tema importante perché non è detto che sia un buon metodo schiacciare tutti i territori sotto gli stessi interventi.

Si condivide l'analisi con tutti quelli che in quel territorio possono essere interessati (cittadini, terzo settore, chiunque) in una logica di partecipazione informata, come ci ha insegnato il professor Ripamonti, in un percorso formativo.

Un risultato della partecipazione è dato anche dall'orientamento delle persone e dei cittadini: più questi collaborano con il Polo Sociale e con i suoi operatori, più vengono a conoscenza dei servizi e del loro funzionamento, spesso più corretti di quello che si sente dire. Si passa poi alle fasi dell'*ideazione* e quindi di risposte costruite assieme, al *monitoraggio*, alla *verifica* e alla *valutazione*.

Il Progetto Tavolo Torri è partito da un'indagine conoscitiva del 2011.

Sono state fatte interviste ai residenti delle Torri, edifici popolari di un quartiere di Trento, Madonna Bianca. Sono stati utilizzati i dati del Polo sociale relativi agli utenti che vi si sono rivolti, i dati socio demografici.

Si è costituito un gruppo misto di lavoro, si sono definiti degli obiettivi, è stata realizzata una serie di attività e poi la riprogettazione, perché il percorso iniziato nel 2011 continua ancora.

Che cos'è il Gruppo misto: al Tavolo Torri partecipano le istituzioni, e quindi anche il livello politico, il terzo settore, le associazioni, il volontariato, i cittadini, figure nodo ecc.. Questo non significa che si trovano tutti in assemblea una volta ogni due, tre mesi. Assolutamente no, una credenza erronea rispetto alla partecipazione è che partecipare significhi trovarsi sempre assieme e decidere tutto assieme. Noi invece abbiamo sperimentato quella che chiamiamo geometria variabile: ci sono dei momenti dedicati alle istituzioni, ai politici, altri momenti dedicati ai tecnici, ai cittadini e ci sono momenti per l'integrazione. Questo ci permette di aggiustare i linguaggi. Infatti per un cittadino è difficile partecipare ad un incontro come quello di oggi: avrei infatti voluto che qualcuno di loro intervenisse al convegno, ma è molto difficile. E i politici non sempre possono partecipare alle assemblee dei cittadini. Il metodo del gruppo misto è molto funzionale.

A Madonna Bianca c'è il problema dell'immigrazione, ci sono anziani soli, famiglie nuove sia italiane che immigrate (sono presenti 52 nazionalità diverse). L'idea, l'obiettivo generale è di dare senso alla convivenza, là dove vivono.

Le attività sono state realizzate dai cittadini stessi. Per esempio, nei corsi di italiano maestre in pensione organizzano attività per le donne. Tutte le nostre attività hanno un obiettivo concreto, tipo insegnare l'italiano, ma anche un obiettivo di tipo relazionale e sociale, ovvero si propongono di creare relazioni.

È importante che chi collabora nel progetto risieda nel quartiere e sia interessato a quel territorio. Per l'attività sportiva, per esempio, ci sono genitori che tengono aperto il campo di calcio (che è di una società) e lo gestiscono in modo che i bambini vi accedano liberamente.

Un aspetto importante: le analisi che noi tecnici facciamo sono perfette ("questi sono i principali fenomeni") mentre i cittadini non riportano fenomeni ma riportano frasi tipo: "ci sono sempre più stranieri", alcuni dicono "per fortuna che ci sono loro", "ho paura ad uscire

di casa”, “vadano a lavorare”, “ci sono anziani sempre da soli” e così via. Sull’analisi non ci sono problemi, riusciamo a capirci.

Il problema che noi operatori riscontriamo tutti i giorni è che la struttura delle comunità e dei territori si è trasformata, in conseguenza al cambiamento della famiglia e ai fenomeni sociali citati e che non c’è più nessuna forma collettiva che riesce ad interpretare e a governare la complessità. Non lo fa più la politica, non lo fa più la parrocchia, non lo fanno i sindacati, nessuno dei soggetti collettivi lo riesce a fare.

Sta anche cambiando il ruolo del volontariato e il modo di fare volontariato e di essere cittadino. C’è ancora tantissima disponibilità, ma le persone sono disponibili prevalentemente per attività radicate nel luogo a cui appartengono o mirate al problema che stanno vivendo (i genitori di bambini, i figli di anziani...), quindi per temi che aggregano.

Un’ultima cosa: una volta forse il bene comune che ci univa era un valore predefinito, mentre oggi noi, operatori sociali, ci ritroviamo sempre di più a dover definire e ridefinire che cosa significa per noi, qui e ora, il bene comune.

Grazie.

Moderatore: dopo l’educatrice, l’assistente sociale: Anna Rita Sonna.

Anna Rita Sonna, Ordine Regionale Assistenti sociali del Trentino Alto Adige.

Buonasera, sono Anna Rita Sonna, Consigliera dell’Ordine Regionale degli Assistenti Sociali del Trentino Alto Adige.

Sono qui in veste di rappresentante dell’Ordine e vi porto i saluti dell’intero Consiglio ed in particolare della Presidente Monica Collini, che non ha potuto essere presente oggi. L’Ordine ha partecipato, attraverso un delegato, al Tavolo di monitoraggio della ricerca ed è stato invitato oggi per un breve intervento. Non posso quindi effettuare un’analisi puntuale ed un commento delle molte tematiche affrontate dalla ricerca, ma partendo da essa condivido con voi alcune semplici, ma indispensabili riflessioni sul ruolo della nostra professione all’interno del contesto del *welfare* trentino, con i mutamenti e con i punti di forza e di debolezza che sono stati ben delineati all’interno della ricerca.

Oggi gli assistenti sociali, soprattutto quelli che lavorano all’interno delle istituzioni pubbliche quali Comuni e Comunità di Valle e che rappresentano una parte significativa della comunità professionale, sono chiamati in modo anche molto pressante ad una ridefinizione del proprio ruolo (non dei principi e dei valori della professione, che sono e rimangono ben saldi).

Il ruolo che abbiamo esercitato negli ultimi vent’anni non sembra più così spendibile ed efficace, non risponde più appieno ai bisogni e alle richieste che le persone e la società nelle sue diverse articolazioni manifestano in maniera sempre più evidente.

Mi spiego meglio: gli assetti istituzionali nei quali si sono consolidate le pratiche di lavoro prevedono, ieri come oggi, la nostra figura professionale centrata prevalentemente su quello che in termini tecnici chiamiamo *case work*, il lavoro sul singolo caso, sulla persona e sulla sua rete naturale, valutandone i bisogni e proponendo progetti di aiuto che metta-

no in moto un percorso di cambiamento e di miglioramento del benessere complessivo dell'individuo, spesso attraverso l'attivazione di interventi di natura socio – assistenziale erogati dall'Ente pubblico e gestiti prevalentemente dal privato sociale.

In questo lavoro "sul singolo caso" l'assistente sociale si fa promotore di reti attraverso l'attivazione e la collaborazione con i servizi afferenti a diversi ambiti, come quello sanitario, scolastico, lavorativo e così via, con le reti informali, con il volontariato più o meno organizzato.

A mio parere una considerevole parte degli interventi e del tempo/lavoro mantiene ancora un'ottica centrata sui singolo utente e sulla sua famiglia. La maggior parte degli assistenti sociali che "lavorano sul territorio" è quindi assorbita nella gestione di 50 - 60 situazioni (in area minori), 100 - 130 (in area anziani, nella disabilita, per gli adulti marginali, ecc.) non tanto, o quantomeno non solo, sulla base di una valutazione e di una scelta professionale, ma per un orientamento ed una richiesta delle organizzazioni: sono quindi dei professionisti esperti per la presa in carico del singolo e che fungono da connessione tra quest'ultimo e le risorse del territorio.

Oggi questa modalità di lavoro di tipo riparativo o di prevenzione secondaria e terziaria va quantomeno ridimensionata, attraverso un impegno ed un investimento delle competenze, dei "saperi professionali" e del bagaglio esperienziale maggiormente rivolti a sviluppare quei processi di *welfare* generativo che si stanno affacciando, pur con qualche difficoltà, nelle organizzazioni pubbliche, dove le ottiche assistenziali e prestazionali sembrano ancora troppo preponderanti.

Accanto al lavoro sui casi, maggiormente incentrato sugli aspetti di natura riparativa, sarebbe dunque auspicabile una progressiva trasformazione dell'intera organizzazione dei servizi, al fine di coniugare efficacemente il *case work* (comunque necessario per quelle fasce di popolazione che manifestano bisogni di tipo marcatamente assistenziale) con il lavoro di comunità, con quei "mondi vitali" delle comunità in cui opera, che richiedono modi differenziati e più "creativi" di esercitare il ruolo professionale, lavorando non solo sui disagio, ma anche, in termini di reti prossimali e di lavoro sull'agio.

E non si tratta di individuare all'interno di ogni Servizio un assistente sociale a ciò dedicato o di richiedere la disponibilità del singolo professionista all'interno di uno dei progetti previsti nel Piano di Comunità, ma piuttosto di ripensare a come l'intero Servizio possa traghettare le logiche ormai consolidate verso un vero *community work*, radicando cioè il lavoro di comunità nelle logiche di Servizio.

Si tratta di riconsiderare i fondamenti metodologici della professione, dove a fianco del lavoro sul caso (e per "a fianco" intendo con il medesimo riconoscimento scientifico) troviamo appunto il lavoro di comunità di cui in questi tempi se ne parla molto, a volte quasi fosse una novità assoluta e all'avanguardia, mentre mi preme ricordare che esso rappresenta uno dei primi modelli di Servizio Sociale da sempre studiato ed appreso nelle aule universitarie (e prima ancora nelle scuole di Servizio Sociale).

Il lavoro di comunità, quale indispensabile modello di riferimento per il *welfare* generativo, forse ha assunto una valenza meno significativa negli anni in cui nella nostra Provincia abbiamo potuto contare su investimenti importanti nel *welfare*, maggiori rispetto ad altri territori. È stato utilizzato in alcuni progetti specifici ma non è riuscito ad affermare la sua

valenza trasversale nelle politiche sociali e anche nella pratica di servizio sociale.

Il sistema su cui abbiamo basato le nostre politiche di *welfare* richiedeva, e mi pare di poter dire che in buona parte le richiede ancora, più che altro la presenza di buoni professionisti assistenti sociali che sapessero utilizzare le risorse stabilite, previa una buona valutazione del bisogno.

Ora dunque siamo chiamati nuovamente a trovare, a ritrovare, all'interno dei luoghi in cui esercitiamo la nostra professione, la capacità di farci portavoce sia dei bisogni non catalogati o comunque difficilmente catalogabili, che delle risorse e delle competenze che le comunità sanno esprimere, se messe nelle condizioni di farlo. Siamo chiamati ad un lavoro territoriale nel quale riscoprire un mandato originale e specifico della nostra professione, che oggi risulta ancor più necessaria che nei tempi di maggior benessere economico e sociale e di consistenti *budget* per i servizi.

Si tratta di riportare i principi che utilizziamo quotidianamente nel nostro lavoro su scala più ampia, vale a dire sull'intero territorio in cui operiamo e nelle reti che già conosciamo e che spesso abbiamo contribuito a costruire.

Pensiamoci bene: 2 delle 5 "R" del *welfare* generativo significano "rendere" e "responsabilizzare", come la stessa responsabilità e la stessa autodeterminazione che noi cerchiamo di sviluppare insieme all'utente e alla sua famiglia quando ci accingiamo ad elaborare con loro un progetto d'aiuto.

Il lavoro di comunità, nello specifico della nostra professione, è nato dopo la seconda guerra mondiale: il ruolo dell'assistente sociale era quello di aiutare la popolazione a risollevarsi dalla guerra, sia per la ricostruzione del Paese che per promuovere delle attività volte a informare e far conoscere i diritti e i doveri derivanti dall'essere cittadini di una Repubblica. Ora, senza voler fare un paragone poco calzante con quell'epoca, ritengo che la crisi economico-sociale le cui ripercussioni sono state affrontate nella ricerca, richieda di ripensare a modelli di lavoro sociale differenti, ma non nuovi e non sconosciuti, modelli che vanno "soltanto", si fa per dire, riscoperti, rivalutati e infine esercitati.

Si tratta di prendere coscienza, e forse è già stato fatto, quindi di accettare ed interiorizzare che i binari ben consolidati negli ultimi vent'anni non possono più essere percorsi.

In un contesto in cui cresce il numero dei soggetti chiamati a contribuire alla creazione ed al funzionamento del sistema di *welfare*, dove i ruoli e i compiti dei diversi attori si intersecano e vi sono diversi la consapevolezza e il modo di porsi di chi si rivolge ai servizi, la sfida è molteplice.

Riguarda il "come" vogliamo giocare il nostro ruolo, ma anche (e penso ad esempio a tutto il tema dell'integrazione socio-sanitaria riportato nella ricerca) come mantenere la centralità sul Codice Deontologico e sui principi fondanti della nostra professione. Ci chiama ad interrogarci sul nostro mandato professionale, senza censure o logiche auto centrate, ma consapevoli dell'importanza che per il buon funzionamento di un sistema ogni attore deve poter esprimere al meglio le proprie competenze professionali.

Possiamo scegliere di adeguarci, di accettare i ruoli che altri vorrebbero assegnarci, di giocare la partita stando in panchina oppure possiamo accogliere la sfida e rinsaldare il nostro agire professionale anche rivedendo, atualizzando e sviluppando alcune basi teoriche per non perderci nel ruolo generalista e di "tuttologi" che talvolta ci viene attribuito e che tal-

volta noi stessi tendiamo a costruire con le nostre azioni o non azioni.

Si tratta di ripensare alla nostra identità professionale ed essere davvero quegli “agenti di cambiamento”, *in primis* di noi stessi, che abbiamo letto fin dalla prima pagina dei manuali di Metodi e Tecniche del Servizio Sociale, con il nostro bagaglio di conoscenze, con l’esperienza e con la capacità di lavorare in rete che ci contraddistingue (ed è bene ricordare che il metodo di Rete con la R maiuscola l’ha teorizzato un assistente sociale molto prima che divenisse una modalità innovativa anche in altre professioni).

Concludo ringraziandovi per l’attenzione e mi scuso per aver dato una lettura chiaramente molto parziale dell’argomento oggetto della ricerca, ma come rappresentante della categoria professionale, non potevo non cogliere questa occasione per riflettere su questi aspetti.

ALTRI INTERVENTI PROGRAMMATI

Moderatore: mancano ancora cinque interventi, cinque persone. Propongo a Stefano Bertoldi, Paola Nardon, Angelo Prandini, Federica Sartori, Luca Sommadossi di avvicinarsi. Partirei subito con la Montagna solidale di Stefano Bertoldi che ci racconta se il progetto innovativo ha funzionato.

Stefano Bertoldi, Presidente dell’Associazione di promozione sociale Montagna Solidale *Progetto Rifugio Sociale Erterle nel gruppo del Lagorai*.

Il progetto di investire in un “rifugio sociale” nasce da un gruppo di persone accomunate dalla passione della montagna, che hanno costituito presso il Servizio di salute mentale di Trento un gruppo denominato “trekking” e che attraverso quest’esperienza hanno sperimentato in questi ultimi anni la grande valenza riabilitativa che la montagna ha nei confronti di persone che vivono una situazione di fragilità.

Da questa esperienza è nato anche il sogno di realizzare un polo aggregativo per le realtà che in Trentino lavorano nell’ambito del sociale, in cui sviluppare attività escursionistiche e comunitarie nell’ambiente alpino. Parallelamente, volevamo creare delle occasioni di inserimento lavorativo, pur nei limiti di un’attività stagionale, rivolte a persone in situazione di difficoltà.

Un giorno stavamo facendo una gita sul gruppo del Lagorai e siamo passati presso il Rifugio Erterle, che era chiuso. Parlando del sogno di ogni appassionato di montagna di gestire un rifugio e incontrando il proprietario del Rifugio, gli abbiamo fatto questa proposta un po’ azzardata, ma che lui ha preso sul serio dicendoci che avremmo potuto prenderlo in affitto. Abbiamo preso contatto con otto realtà sociali che potevano essere interessate a questo progetto e l’avventura è partita.

L’intenzione era di creare un ambiente piacevole in cui vari gruppi e associazioni potessero vivere l’esperienza coinvolgente di giornate trascorse nell’ambiente montano, con la partecipazione ad attività escursionistiche espressamente dedicate.

Un secondo obiettivo era di permettere l'integrazione e la crescita più ampia di tutte le persone coinvolte, attraverso l'ospitalità e la partecipazione comune a brevi esperienze lavorative e gestionali e in un contesto di rispetto ambientale e di sviluppo sostenibile.

L'Associazione di promozione sociale Montagna Solidale" si è costituita il 22 febbraio 2014 a Trento e cerca di raggiungere i seguenti obiettivi:

- 1) creazione di un polo aggregativo attraverso occasioni di socializzazione e formazione
- 2) utilizzo delle risorse del rifugio e della montagna per finalità sociali di inserimento nel lavoro
- 3) organizzazione di escursioni e trekking diversificati per persone in situazione di fragilità

in un'ottica di:

- socializzazione, integrazione e crescita
- inclusione sociale
- sviluppo turistico del territorio.

L'Associazione Montagna Solidale è costituita da otto Cooperative/Associazioni che da tempo operano sul territorio nell'ambito del sociale: A.M.A. Salute Mentale, Laboratorio Sociale, La Rete, Associazione La Panchina, Cooperativa Progetto92, Cooperativa Samuele, Villa S. Ignazio e Associazione A.M.A.

Ciascuna ha contribuito alle spese di avvio con un piccolo capitale sociale e anche l'Associazione Lorenza Delmarco ci ha dato un significativo aiuto economico: tra l'altro Lorenza Delmarco era una grande appassionata di montagna e frequentava spesso proprio il Lagorai.

Si è resa disponibile una trentina di volontari che già da tempo operano nel sociale e nei mesi successivi si sono aggiunte l'Associazione Punto di incontro e la Cooperativa Alpi.

Rifugio Erterle

La struttura identificata è rappresentata dal rifugio Erterle situato nel comune di Roncegno e raggiungibile in macchina; è il luogo ideale di partenza per numerose escursioni nel gruppo del Lagorai.

Il rifugio è stato ristrutturato da pochi anni, ha 6 camere, di cui 2 con bagno, con una capacità ricettiva complessiva di 24 persone.

La cucina e la sala da pranzo possono ospitare fino a 40 persone per cene sociali.

La gestione del rifugio è stata affidata ad una coppia giovane, dinamica ed entusiasta, con grande passione per la montagna, capacità relazionale e attenta al sociale, anche molto capace di affiancare i ragazzi durante la borsa lavoro.

La struttura è aperta al pubblico e le attività proposte sono monitorate dal Consiglio Direttivo dell'Associazione, dove sono rappresentate le Cooperative e le Associazioni legate al progetto.

Nei due anni di attività si sono alternate più di 50 persone in borsa lavoro, provenienti dal Servizio di salute mentale e non solo; hanno fatto delle esperienze lavorative presso il rifugio, sia nei week end che per settimane intere.

Il Rifugio vive esclusivamente della vendita del proprio prodotto, ovvero il turismo sociale. È stato già utilizzato da circa 30 gruppi provenienti da altre province e nel 2015 la stagione si è chiusa in attivo, grazie anche al clima estivo particolarmente favorevole.

Un gruppo di volontari della SAT sta già lavorando per la pianificazione di attività escursionistiche; altri volontari assicurano supporto ai gestori nell'organizzazione del lavoro dei ragazzi che saranno via via impiegati in mansioni di gestione del rifugio.

Faccio un appello affinché questo Rifugio sia utilizzato dai trentini e non solo, sia per cene sociali nel periodo maggio ottobre ma anche come opportunità di sperimentare le borse lavoro, davvero molto apprezzate dai ragazzi.

Moderatore: grazie a Stefano Bertoldi. Ora do la parola a Paola Nardon.

Paola Nardon, operatrice del Servizio di Salute Mentale di Trento.

Grazie e buona sera a tutti. Mi presento, sono Paola Nardon e sono operatrice nel Servizio di Salute mentale di Trento. Mi occupo dell'attività di Fare assieme e quindi di attività che coinvolgono alla pari operatori, utenti, familiari.

Prendo spunto dall'esperienza che ha riportato Stefano Bertoldi. Noi che lavoriamo in psichiatria possiamo permetterci fantasia e creatività ma l'invito intrinseco all'esperienza del Rifugio Erterle credo debba essere raccolto da tutti, soprattutto da noi che ci occupiamo della crisi psicologica che coglie le persone che entrano in contatto con il nostro servizio. L'invito di metterci in primo luogo in posizione di ascolto, di vedere la persona non tanto come portatore di un problema ma anche come portatore di risorse.

Desidero illustrarvi un'esperienza in questa direzione e per questo il nostro intervento è a più voci, la mia e quella di un UFE.

Che cosa significa UFE? Chi sono gli UFE? Sono utenti e familiari esperti. Da parecchi anni sono presenti all'interno del nostro servizio ed abbiamo utilizzato questa chiave, dopo 15 anni direi vincente, di coinvolgere gli utenti e i familiari esperti grazie all'esperienza personale. Il risultato è che i servizi sono fatti dai fruitori dei servizi stessi.

Nel nostro ambito, ma non solo, il nostro lavoro deve essere soprattutto di venire incontro ai bisogni, di trovare percorsi che favoriscano il benessere personale e soggettivo. Noi professionisti abbiamo la professionalità costruita con lo studio e con l'esperienza pratica, ma a volte nei percorsi complessi e legati al disagio mentale questa non basta. Avere accanto a noi delle persone che collaborano con noi e che portano la loro esperienza rappresenta un valore aggiunto, che migliora il nostro intervento. Per questo sempre più la nostra attenzione è puntata sulla valorizzazione dell'esperienza personale, del protagonismo, della progettazione partecipata e nel nostro ambito lo stiamo facendo.

Porto un esempio significativo: nel 2014 abbiamo avuto il problema del cambiamento di sede, perché ci era stata proposta una sede non adatta. È stata un'esperienza di crisi del nostro mondo. Utenti e familiari si sono mobilitati, sono andati dalle autorità, hanno raccolto fondi, hanno costruito materiale propagandistico, sono andati per le strade e dai cittadini a spiegare quello che era il loro bisogno, ovvero una sede adeguata, riuscendo a vincere questa battaglia.

Questa esperienza ci ha stimolato a dire: l'unione e il coinvolgimento fanno la forza. Ad oggi la nostra esperienza ci ha portato a costruire un Gruppo di Progettazione Partecipata

che “regolamenta” la mission, gli obiettivi, il lavoro del Servizio di salute mentale. Siamo convinti che questa sia un’esperienza esportabile in moltissime aree che si occupano della salute e non solo.

Lascio ora la parola a Rosaria, che ci racconterà nella pratica quali sono l’esperienza e il coinvolgimento della sua figura nel nostro percorso.

Rosaria, UFE - Utente Familiare Esperto del Servizio di Salute Mentale di Trento.

Buonasera, sono Rosaria e sono un UFE.

Sono entrata circa quattro anni fa in questo mondo, per me fino ad allora sconosciuto, per problemi legati al mio vissuto di lavoro familiare. Sono caduta in depressione e mi sono avvicinata al mondo della psichiatria e al centro di salute mentale. Dopo un percorso di guarigione, anche duro, mi è stato proposto di portare la mia esperienza di sofferenza in aiuto alle persone che per la prima volta si avvicinano al mondo del disagio mentale, come mi sono avvicinata io.

Ho iniziato con il mettere a disposizione il mio sapere esperienziale, non quello del lavoro perché nel lavoro mi occupavo di tutt’altra cosa. Ora sono totalmente assorbita da questo, faccio l’UFE nel reparto di psichiatria dell’Ospedale di Trento, faccio l’UFE sul territorio, faccio l’UFE crisi. C’è un planning settimanale dove vengono segnati i casi che sono seguiti e definiti gravi o acuti: si può spaziare dall’andare in un alloggio privato, in una casa dove qualcuno sta male o in una casa di riposo... comunque ci muoviamo sul territorio.

Questa “cosa” mi ha stravolto la vita, quello che faccio lo faccio con il cuore e mi piace da morire. Credo di trovare tanti riscontri, lavoro anche sette giorni su sette, mi dicono che faccio troppo ma quello che ricevo è il doppio di quello che do. Mi è capitato di essere chiamata alle undici di sera da qualche persona che sto seguendo ma non mi interessa, vado avanti con il cuore.

Moderatore: grazie per la testimonianza. Ecco Angelo Prandini, che di recente ha avuto modo di intervenire sul mio giornale (il quotidiano L’Adige, ndr) su questi argomenti.

Angelo Prandini, coordinatore Cooperativa La Bussola.

La ricerca commissionata dall’Associazione Lorenza Del Marco rende conto, attraverso le numerose interviste, della ricchezza, ma anche della confusione innescata dall’ingorgo normativo a cui il comparto sociale è stato sottoposto nell’ultimo decennio.

Le numerose testimonianze riportate fedelmente dall’indagine risuonano del disorientamento di coloro che hanno visto il settore socio assistenziale percorso da una successione di ventate legislative, di cui è sfuggito troppo spesso il senso. Ventate talora improvvise, in molti casi non anticipate da processi che anteponevano alla definizione ed approvazione dei provvedimenti di legge il confronto con i portatori di interesse del settore. A volte è parso quasi si volesse sfruttare il fattore sorpresa per approvare velocemente disposizioni

normative e regolamentari, bypassando il dibattito con gli attori del welfare. La serie storica delle diverse norme incute quasi timore.

Nel 2006 è stata varata la legge provinciale n. 3 (*Norme in materia di governo dell'autonomia del Trentino*) che ha ridefinito il quadro istituzionale locale, introducendo le comunità di valle e prevedendo l'abrogazione dei Comprensori, organi intermedi con una storia non certo breve (è del 1964 la legge che ne prevede l'istituzione).

Nel 2007 è stata varata la legge provinciale n. 13 (Politiche sociali nella provincia di Trento).

Nel 2009 e nel 2010 si è messo mano con delle modifiche alla L.P. n. 3/2006.

Nel 2010 è stata approvata la legge provinciale n. 16 (Tutela della salute in provincia di Trento), che ha incardinato l'area dell'integrazione socio-sanitaria nell'alveo degli interventi di pertinenza dell'Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari.

Nel 2014 sono state introdotte ulteriori e sostanziali modifiche alla legge provinciale n. 3/2006 e nel 2015 la stessa sorte è toccata alla L.P. n.13/2007 e alla L.P. n. 16/2010 (introduzione del Piano della salute e di altri provvedimenti).

Questi interventi di progressiva stratificazione normativa non sono stati accompagnati da adeguati processi di "metabolizzazione" cognitiva e programmatica che coinvolgessero quanti operano nel sociale. Essi si sono trovati a vivere una condizione di provvisorietà e di indefinitezza che si protrae da anni e che può essere assimilata a quella di chi subisce una sequenza di traslochi senza riuscire mai a mettere ordine nella casa in cui vive, né ad escludere di dover soggiacere all'imposizione di un ulteriore trasloco.

Mi piace utilizzare la metafora del trasloco: non so se ne avete mai fatto uno, ma vi assicuro che è un processo materiale e psicologico. Diversi studi psicologici hanno rilevato che in taluni casi il livello di stress di un trasloco può essere assimilato allo stress di un lutto.

Nell'arco di pochi anni nella nostra provincia sono stati fatti diversi "traslochi", senza che tra l'uno e l'altro ci si fermasse a "mettere le cose a posto" assieme. Questo mettere le cose a posto assieme avrebbe rappresentato un processo di partecipazione vera, che avrebbe aiutato le persone a costruirsi un paesaggio entro cui ritrovare senso.

Questo senso di provvisorietà ha riguardato, in particolare, il disegno di riforma istituzionale che è parso sempre sull'orlo di essere abrogato o modificato (c'è stato anche un referendum), al punto che a molti sembrava inutile adoperarsi a mettere a posto le cose, tanto il successivo "trasloco" normativo avrebbe nuovamente modificato il quadro di riferimento. Questa condizione ha ovviamente impattato anche sul processo di implementazione della L.P. n. 13/2007, il cui disegno di riforma poggia sull'attribuzione delle funzioni socio assistenziali alle comunità di valle.

La confusione generata da questa striscia un po' disordinata di interventi normativi è stata affrontata senza pensare che ad ogni passo c'era bisogno di fermarsi a condividere i nuovi scenari, a mettere a posto insieme la nuova casa in cui si era chiamati a convivere.

Questo ha generato ulteriore confusione a cui si è risposto, anziché facendosi incontro ai diversi attori del settore socio assistenziale per ricucire relazioni e visioni, attraverso disposizioni calate dall'alto, nell'illusione che un ordinatore superiore, la Provincia, potesse regolare situazioni la cui complessità non si lascia certamente domare attraverso disposizioni centraliste.

In questa fase siamo dentro un circolo vizioso in cui l'incremento della complessità viene

affrontato attraverso misure unilaterali che aumentano la confusione, a cui si cerca di rispondere con ulteriori misure che rischiano di aggravare le cose.

Se si resta impigliati dentro questo schema non ci sarà futuro per le politiche sociali, né per lo sviluppo complessivo del Trentino. Se perdiamo la capacità della nostra terra di sviluppare forme di negoziazione di significati che generino la ricomposizione di interessi plurimi, perdiamo un fattore distintivo e competitivo della nostra realtà. Un fattore immateriale, ma determinante per tutelare quel senso di coesione che ha permesso al Trentino di svilupparsi nei decenni trascorsi e che stiamo smarrendo, inseguendo il canto di sirene, come quella dell'ingegnerizzazione dei processi decisionali ed operativi, che vengono dal passato e che il mondo dell'impresa ha rottamato da tempo.

Il rischio evocato dal moderatore del convegno, che vede il Trentino muoversi guardando alla realtà con lo specchietto retrovisore, è drammaticamente evidente.

Quando parlo di negoziazione di significati non mi riferisco al semplice dialogo, né ai convegni o agli interminabili tavoli di lavoro in cui molti di noi restano impantanati. Negoziare significa porsi in una posizione in cui si mettono in gioco competenze e visioni, cercando una ricomposizione non meramente sommativa o compromissoria, ma il più possibilmente creativa dei diversi punti di vista.

Negoziare significa cercare quella terza via di cui il Trentino ha un bisogno essenziale per il futuro e che non troveremo di certo enfatizzando gli interessi contrapposti e prosciugando gli spazi di confronto reale.

Io sto vivendo questa fase come molto cupa, perché non riusciamo ad incontrarci.

Se i conflitti sono giocati in modo intelligente hanno la capacità, a differenza della stabilità, di generare nei gruppi la creatività. In questo caos invece non si è provato a costruire delle cose, a venirci incontro, a dare paletti invece che a dire che cosa fare.

La regia deve occuparsi di processi, non di prodotti, come invece sta avvenendo.

Ennio Ripamonti ha affermato che la partecipazione è tanto più evocata quanto meno è praticata. Questa formula si attaglia anche a quanto sta avvenendo in Trentino, dove, ad esempio, si spaccia l'invio di pareri on line per partecipazione. La partecipazione si alimenta del fatto che le persone possano guardarsi in faccia e reagire a quello che afferma il proprio interlocutore. Il perno della partecipazione è lo scambio, è il feedback. Se invio un parere scritto sulla piattaforma del piano della salute, non c'è feedback. Una consultazione on line può essere utile, ma non può essere alternativa alla realizzazione di processi di autentica partecipazione, ma, semmai, integrativa rispetto ad essi.

La vicenda della costruzione del Piano della salute è anche emblematica delle logiche verticistiche che ispirano in misura crescente l'operato della Pubblica Amministrazione. Infatti, tutti i contributi e le riflessioni sono confluiti in un organismo di vertice che, con il suo grande occhio (che si ipotizza capace di uno sguardo assoluto), ha definito il Piano della salute, il quale, d'ora in poi e per almeno un decennio, dovrebbe fare da quadro alle politiche sociali e sanitarie.

La strada da percorrere è un'altra e passa attraverso la ricerca e la condivisione della risposta a due interrogativi fondamentali: come si costruisce il cambiamento, quello autentico, sostanziale, diffuso e radicato (chiediamoci che cosa si cambia e attraverso quali processi) e come facciamo a rispondere all'ondata imponente di bisogni sociali che il presente ed il

futuro ci pongono di fronte.

Una risposta definitiva ai due quesiti non la possiedo, non ci sono soluzioni ma sul nostro territorio e nella nostra storia recente c'è qualche buona esperienza a cui riferirsi e da cui partire.

Ciò che è certo è che all'una ed all'altra domanda non si troverà risposta mercificando i servizi, costruendo enormi fabbriche di prestazioni sociali, unificando le RSA, idolatrando le economie di scala, centralizzando la gestione delle politiche sociali e gerarchizzando i rapporti tra gli attori del welfare. È una strada senza sbocco, già praticata in modo fallimentare da altri e profondamente estranea alla storia ed alle attitudini del Trentino.

Moderatore: grazie ad Angelo Prandini per la schiettezza dei concetti espressi in modo rapido. Ora Federica Sartori.

Federica Sartori, Responsabile del Servizio Attività Sociali del Comune di Rovereto.

Per il mio intervento ho pensato di proporvi un video che non c'entra niente con il mondo del sociale ma che ci aiuta a collegare tante delle cose dette in questo pomeriggio, anche ripensando ai molti spunti emersi dalla ricerca. Il video si intitola "Come I lupi cambiano il corso dei fiumi", è stato prodotto dal WWF e riguarda la reintroduzione dei lupi nel Parco di Yellowstone in U.S.A.

"Una delle più interessanti scoperte scientifiche dell'ultimo mezzo secolo è stata la scoperta di diffuse cascate trofiche. La cascata trofica è un processo ecologico che inizia al vertice della catena alimentare e si snoda fino in fondo al processo. Un classico esempio è fornito da quanto si verificò nel Parco Nazionale di Yellowstone, negli Stati Uniti, quando nel 1995 furono reintrodotti i lupi.

Sappiamo tutti che i lupi uccidono diverse specie di animali, ma probabilmente siamo un po' meno consapevoli del fatto che essi diano la vita a molte altre.

Prima che i lupi tornassero - erano stati assenti per 70 anni - il numero di cervi era continuamente cresciuto nel Parco di Yellowstone perché non c'era nulla a dar loro la caccia. Nonostante gli sforzi dell'uomo per il loro controllo per ridurre l'impatto sulla vegetazione, non si era ottenuto quasi nulla. Gli animali si era appena spostati.

Ma non appena i lupi arrivarono, anche se erano in piccolo numero, cominciarono a produrre effetti notevoli.

In primo luogo, naturalmente, uccisero dei cervi, ma questa non fu la cosa più importante. Molto più significativamente, cambiarono radicalmente il comportamento dei cervi. I cervi iniziarono ad evitare alcune parti del parco - i luoghi dove avrebbero potuto essere intrappolati più facilmente - in particolare le valli e le gole e immediatamente quei luoghi iniziarono a rigenerarsi.

In alcune zone, l'altezza degli alberi quintuplicò in soli sei anni. I nudi versanti della valle diventarono rapidamente foreste di termolo, salice e pioppo. E non appena ciò accadde, gli uccelli iniziarono a spostarsi. Il numero di uccelli canori e migratori iniziò ad aumentare notevolmente. Il numero di castori iniziò ad aumentare, perché ai castori piace mangiare

gli alberi. E i castori, come i lupi, sono ingegneri dell'ecosistema. Creano nicchie per altre specie. Le dighe che costruirono nei fiumi crearono habitat per lontre, topi muschiati, anatre, pesci, rettili ed anfibi.

I lupi uccisero i coyote e in conseguenza, il numero di lepri e topi cominciò a crescere, il che significò più falchi, più donnole, più volpi, più tassi. Corvi ed aquile calve scesero a nutrirsi delle carogne che i lupi avevano lasciato. Anche gli orsi se ne nutrono. E la loro popolazione cominciò a salire in parte anche perché c'erano più bacche, cresciute sui cespugli rinati. E gli orsi rafforzarono l'impatto dei lupi uccidendo vitelli di cervo .

E qui la cosa si fa veramente interessante. I lupi cambiarono il comportamento dei fiumi, che cominciarono a serpeggiare di meno. C'era meno erosione. I canali si strinsero. Si formarono più pozze. Più sezioni con rapide. E tutto ciò si prestava ottimamente agli habitat della fauna selvatica. I fiumi cambiarono in risposta ai lupi. E la ragione era che la rigenerazione delle foreste aveva stabilizzato le sponde in modo che cedessero meno spesso. Così i fiumi divennero più stabili nel loro corso. Allo stesso modo, costringendo il cervo ad evitare alcuni luoghi, la vegetazione aveva recuperato i versanti delle valli, riducendo l'erosione del suolo, perché la vegetazione aveva stabilizzato pure quello.

Così i lupi, pur se in numeri bassi, avevano trasformato non solo l'ecosistema del Parco Nazionale di Yellowstone, questo enorme territorio, ma anche la sua geografia fisica."

Vi ho proposto questo video perché costituisce una possibile metafora di quello che può essere il nostro sistema di welfare oggi. Dal video vi propongo cinque considerazioni che cercherò di collegare agli esiti della ricerca:

1. I problemi che crescono e la dimensione della saturazione delle risorse.

Abbiamo visto che le risorse di welfare nel tempo si sono sviluppate nel senso di prestazioni a consumo individuale. Nelle narrazioni riportate nella ricerca sono stati sottolineati un certo senso di deriva e lo sforzo degli operatori e delle organizzazioni a fare attenzione ai processi interni, ai ruoli, alle geografie, ai segmenti di competenza che sono transitati tra i diversi livelli di governo e competenza (provincia, enti locali, aziende sanitarie...) con una forte centratura all'interno dei contesti e delle organizzazioni, associata spesso ad una sensazione di preoccupazione nei confronti del futuro.

2. Welfare bene comune.

Se la constatazione dell'aumento dell'intensità e complessità dei problemi da affrontare è un punto di partenza, noi che ci crediamo non dobbiamo dimenticare che a questo sistema di welfare teniamo molto perché lo consideriamo come un "bene comune". Se lo pensiamo come bene comune, così come per tutte le cose preziose dobbiamo impegnarci a mantenerlo vivo, con una responsabilità di mantenimento anche per il futuro. Questa responsabilità spetta sicuramente alla Provincia, a tutti gli organismi, alle leggi, alle nostre organizzazioni pubbliche e private, ma richiama anche in prima persona ciascuno di noi nelle nostre scelte e nei nostri lavori quotidiani. È una responsabilità verso il futuro che va a recuperare il senso e quindi anche l'obiettivo, ma anche la capacità di raccontare, di approfondire e di sviluppare impegno per sostenere la legittimità delle scelte di welfare che a tratti sembra vacillare, come base importante di investimento. È anche una responsabilità

di comunicazione, ovvero dobbiamo saper raccontare e comunicare all'esterno quello che facciamo e quello che è importante non smettere di fare.

3. *La contaminazione con ambienti esterni.*

Pensando alla ricerca e al futuro considero che dobbiamo aprirci e ricercare una contaminazione con altri ambienti, che possono sembrare lontani ma che proprio grazie a questa distanza potrebbero darci stimoli e farci trovare nuove intuizioni, aiutarci a vedere risorse e opportunità in luoghi e occasioni che non siamo abituati a pensare come opportunità. Il lupo fa paura, all'inizio miete anche delle vittime ma nel contempo abbiamo visto che può diventare occasione di cambiamento, talmente potente da cambiare il corso dei fiumi.

4. *L'intenzionalità del cambiamento.*

Un'ulteriore dimensione importante è che il cambiamento va progettato. Dalla ricerca e dai precedenti interventi emerge una crisi di senso, che probabilmente è anche una crisi culturale. Questo conferma l'importanza di progettare e gestire il cambiamento in modo da contaminare le nostre scelte del presente da una visione di futuro che vorremmo conseguire: non tanto per fare gli indovini e prevedere che cosa accadrà oppure per stracciarci le vesti ma perché le nostre scelte nel presente devono avere una dimensione e una possibilità orientata al futuro per non replicare acriticamente il passato e per innovare le prassi. Un elemento contemporaneo da non dimenticare è il fatto che questo sistema di welfare è una conquista, frutto di tanti e importanti passaggi civili e culturali: il cambiamento va progettato con un'attenzione ai processi, come si diceva, e anche con la capacità di vedere che cosa succede lungo il corso dei fiumi, senza stravolgere la vita lungo il loro corso e con la capacità e la curiosità di riconoscere gli effetti a cascata che quel cambiamento produce. Possono essere effetti positivi o negativi che chi ha progettato quel cambiamento magari non poteva nemmeno immaginare.

5. *Un ululato collettivo: un'orchestra di opportunità.*

Chiudo con l'ululato collettivo dei lupi: un suono fatto di tante componenti pubbliche e private, di volontari, singoli cittadini, politici, mettiamoci tutti e il bello dell'orchestra è proprio l'amalgama che viene dall'ululato collettivo. L'immagine dell'orchestra richiama anche la sua direzione: l'abbiamo visto come un aspetto fondamentale ed è emerso da tutti i ragionamenti fatti finora, la necessità ineludibile di una funzione di regia. Dobbiamo però capire che cosa vogliamo da questa direzione d'orchestra e a chi l'attribuiamo, senza correre il rischio di attribuirlo in maniera troppo immediata e unilaterale agli organismi istituzionali. Non possiamo dire "la regia manca, la Provincia manca". La Provincia ci sarà e dovrà fare la sua parte, ma io credo che questa direzione d'orchestra, per essere efficace, debba essere il risultato della voce di ciascuna appartenenza, di ciascun operatore che crede nel sociale. Grazie dell'attenzione

Moderatore: grazie a Federica Sartori che ci ha gradevolmente spiazzati! Ora Luca Soma-dossi, ex presidente della Comunità di Valle dei Laghi.

Luca Somadossi, Comunità Murialdo e già presidente della Comunità Valle dei Laghi.

Il pomeriggio è stato denso di riflessioni e di spunti molto interessanti e utili per il futuro del welfare trentino. Non rimane molto da aggiungere, se non ringraziare l'associazione Delmarco e lo studio RES per il prezioso lavoro svolto e esporre qualche aspetto che forse può ancora integrare la riflessione su questo tema.

Il primo aspetto che mi sembra importante sottolineare riguarda il protagonismo. Oggi si è parlato molto di partecipazione e di coinvolgimento, però a me sembra più pregnante parlare di *protagonismo*. Preferisco usare questo termine perché rende maggiormente l'idea di cosa dovrebbe produrre e facilitare la partecipazione: dovrebbe infatti avere come obiettivo prioritario il protagonismo anche se sappiamo tutti che non sempre è così.

Considero importante ricordare che ciò che ci interessa principalmente è continuare a sviluppare, sostenere, promuovere il protagonismo a tutti i livelli e che questo sforzo non finirà mai. Ci sarà sempre da impegnarsi su questo fronte.

Protagonismo delle persone che vivono situazioni difficili e che si rivolgono ai servizi, ma anche protagonismo dei cittadini e del territorio, protagonismo delle istituzioni e protagonismo delle imprese e dei settori economici. Il sociale ha sempre più bisogno di protagonismo per riuscire a creare benessere.

Il secondo aspetto ha a che fare con un'esperienza che mi sono trovato spesso a vivere e che riguarda la continua lamentela sulle molte cose che mancano, che non abbiamo.

Mi sembra invece che sia importante iniziare a guardare un po' di più ciò che abbiamo. Essere troppo concentrati sulle risorse che calano e su ciò che ci viene tolto non va più molto bene, pur essendo abbastanza normale che accada.

Concentrarsi di più sulle risorse che ancora abbiamo può risultare un esercizio molto più utile da tanti punti di vista, non ultimo il nostro benessere di operatori sociali. Ci permetterebbe per esempio di concentrare maggiormente gli sforzi su una migliore valorizzazione delle risorse che abbiamo a disposizione, perché non sempre le utilizziamo al meglio. Non solo ci sono ancora discreti margini di miglioramento qualitativo nell'utilizzo delle risorse ma ci sono spesso anche politiche di settore che provocano un annullamento reciproco delle risorse investite. Questo non possiamo più permettercelo.

Un terzo aspetto che ritengo importante riguarda la necessità di "sfruttare" di più e meglio gli spazi di mercato che l'economia ci offre. Ci sono ambiti di mercato che potrebbero offrire risposte anche da un punto di vista sociale se solo sapessimo intercettarli e valorizzarli. L'esempio del rifugio Erterle presentato prima da Stefano Bertoldi ne è un esempio, ma anche le esperienze legate all'agricoltura sociale o altre esperienze imprenditoriali attente alle ricadute sociali del loro lavoro, in un'ottica di responsabilità sociale d'impresa.

Infine *il quarto e ultimo aspetto* riguarda la necessità di *rischiare un po' di più*. Senza rischio non ci sono spazi di sperimentazione e di innovazione. Rischiare significa però anche darci la possibilità di sbagliare, non si può sperimentare senza correre il rischio di sbagliare. Siamo ancora un po' troppo legati alla sicurezza. Ma senza una certa dose di rischio è difficile sviluppare qualcosa di nuovo.

Diamoci la possibilità di rischiare e anche di sbagliare. Forse così cambieremo più velocemente e scopriremo strade inedite. Grazie

CONCLUSIONI

Moderatore: chiedo a Paolo Facchinelli di chiudere: una valutazione finale su questo pomeriggio è dovuta.

Paolo Facchinelli: un pomeriggio intenso e sorprendente, credo che chi era presente oggi e ha dedicato il suo prezioso tempo a questo evento se ne vada sentendosi arricchito.

Abbiamo molto materiale su cui riflettere e ci prenderemo l'impegno di organizzarlo e diffonderlo. A questo proposito chiedo ai relatori e a chi è intervenuto di inviarci, se lo hanno, il file di quanto hanno detto, per alleggerire il lavoro di trascrizione.

Ringrazio ancora tutti coloro che in diversi modi ci hanno aiutato lungo il percorso della Ricerca e del Convegno, compresi tutti voi che avete partecipato con attenzione fino a quest'ora. Ispirandomi ad uno degli interventi di oggi, credo che questo lungo pomeriggio abbia dato voce ad un "ululato collettivo" con il quale abbiamo testimoniato alcuni dei valori oggi evocati quali la partecipazione, la responsabilità di un'autoriflessione critica volta al miglioramento continuo, la creatività di una cittadinanza attiva, la condivisione di una prospettiva di welfare bene comune dove ognuno faccia bene la sua parte: soggetti pubblici, privati, del terzo settore e della società civile. Ed abbiamo, spero, dato un piccolo contributo nella direzione di costruire una cultura dei servizi e una visione di sviluppo delle politiche sociali in Trentino all'altezza dei cambiamenti e delle sfide che ci attendono.

Unitamente alla ricerca, la ricchezza di idee e di spunti emersi oggi rappresentano un materiale prezioso che mi auguro sia utile a stimolare ancora la riflessione sulle politiche sociali e la ricerca di nuovi orizzonti.

